

3 / 2007

NUMERO 3 - giugno 2007 / tamuz 5767

<i>tematica</i>	<i>titolo</i>	<i>autore</i>
Prima pagina	Una benedizione sprecata (<i>berachà levatalà</i>) 1967-2007: sei giorni, quarant'anni	<i>Gustavo Jona</i>
	<u>Il Rabbino e il Papa</u>	<i>Stefano Levi Della Torre</i>
	<u>Il silenzio dell'ebraismo italiano?</u>	<i>Guido Fubini</i>
Ebrei in Italia	<u>Gli ebrei italiani, la laicità e i DICO</u>	<i>Gruppo Martin Buber</i>
Italia	<u>"Antisionismo" antisemita! Il caso del "Master Mattei" dell'università di Teramo</u>	<i>Brunello Mantelli</i>
	<u>Buoni libri e pessime lezioni</u>	<i>Guido Fubini</i>
	<u>Ebreo e di sinistra</u>	<i>Raffaele Barki</i>
Francia	<u>Sego, Sarko... e noi? Piccole riflessioni parigine</u>	<i>Gianni Diena</i>
	<u>Ideologia, aritmetica o immagine?</u>	<i>Anna Segre</i>
	<u>Chi vince e chi perde</u>	<i>Daniela Fubini</i>

Torino	<u>Le tre scuole</u>	<i>David Sorani</i>
	<u>Riservati o aggressivi</u>	<i>Paolo Valabrega</i>
	<u>Cento nuovi elettori</u>	<i>Daniele Lanza</i>
Torino tra alakhà e aggadà	<u>Mitzvot e valori</u>	<i>Ori Sierra Lampronti</i>
	<u>Commissione elettorale</u>	<i>Anna Segre</i>
Israele	<u>Fiamme su Gaza</u>	<i>Israel De Benedetti</i>
	<u>Sulla storia del sionismo</u>	<i>Andrea Billau</i>
Storia	<u>Tra Mole e Sinagoga Il Giacomo (Giacolin) Sacerdote</u>	<i>Giuseppe Goria</i>
Oyoyoy	<u>Una scommessa vinta</u>	<i>Elio Carmi</i>
	<u>Il miracolo di Casale</u> Lettera a Elio Carmi	<i>Ugo Volli</i>
	<u>Grande pubblico da tutta Italia</u>	<i>Alberto Angelino</i>
CD	<u>Canto e spiritualità</u>	<i>Gilberto Bosco</i>
Libri	<u>Sono ebreo, anche</u>	<i>Sergio Franzese</i>
	<u>Antisemitismo a sinistra</u>	<i>Reuven Ravenna</i>
	<u>Rassegna</u>	<i>Lia Montel Tagliacozzo</i>
Lettere	<u>Un serio confronto</u>	<i>Corrado Vivanti</i>
	<u>Riflessioni dall'esterno</u>	<i>Paolo Foa</i>
	<u>Riflessioni dall'interno</u>	<i>Lia Diena Levi</i>
	<u>Ricordare Primo Levi</u>	<i>Maria Fausta Adriani</i>
	<u>Perché ignorare i riformati?</u>	<i>Pier Paolo Ottolenghi</i>
<u>Notizie</u>		

1967 - 2007: sei giorni, quarant'anni

Una benedizione sprecata (*Berachà levatalà*)

di Gustavo Jona

Il 6 Giugno 1967 Israele ha iniziato la sua più "gloriosa" guerra, imposta da tutti i paesi arabi limitrofi. In poche ore l'aviazione israeliana ha distrutto, per la maggior parte a terra, tutte le forze aeree nemiche. In sei giorni l'esercito israeliano ha respinto i siriani e conquistato le alture del Golan, espellendo tutta l'armata egiziana dalla penisola del Sinai e l'esercito giordano dalla Cisgiordania.

Al momento del cessate il fuoco l'esercito israeliano era a meno di 100 km dal Cairo, a 40 km da Damasco e le truppe giordane si erano ritirate oltre il Giordano.

Fu in fin dei conti un blitz, con perdite minime, considerando i risultati: la liberazione del Muro del pianto e di Gerusalemme est, la conquista del Sinai, delle alture del Golan, Giudea e Shomron e la zona di Gaza.

Quanto sopra potrebbe o dovrebbe rappresentare la "benedizione"; però ricostruendo quanto è poi capitato negli ultimi 40 anni, sotto tutti i punti di vista, morali, politici, geo-politici e socio-economici, a mio parere, la "benedizione" si è trasformata in fin dei conti in maledizione.

Non pochi sono arrivati alla stessa conclusione e vediamone le ragioni:

Pro - mi è difficile trovare molti argomenti a favore, posso menzionare la riunificazione di Gerusalemme e la possibilità di pregare nel luogo più santo al giudaismo. La pace con l'Egitto e la Giordania, fredda, ma perlomeno non cruenta.

Contro - posso presentare una lunga lista di argomenti a sfavore.

La striscia di Gaza che ha tristemente diritto ad un'attenzione particolare:

- prima di tutto la sua occupazione, la prova lampante è che l'Egitto, nel trattato di pace, non ha richiesto il ritorno della zona, anzi non l'ha voluta.

- nei vent'anni che è stata sotto il governo egiziano, non sono stati fatti dei seri tentativi per migliorare le condizioni di vita, anzi, come in tutti i paesi arabi i palestinesi sono stati mantenuti in uno stato d'indigenza e di segregazione in campi profughi, per due ragioni: come profughi avevano il diritto agli aiuti dell'ONU, ed erano usati politicamente contro Israele.

- una delle ramificazioni più importanti dell'economia locale sotto l'occupazione "fraterna" dell'Egitto erano i fedayin (infiltrati) che ogni notte s'infiltravano in Israele per rifornirsi di carne fresca, frutta e verdura, e strada facendo se erano scoperti facevano uso delle armi, aggiungendo ai danni materiali, la

perdita di vite umane, a questo riguardo bisogna tener presente che i moshavim attorno a Gaza erano stati fondati proprio per contenere i pericoli provenienti dalla striscia, ma la loro popolazione era basata principalmente su nuovi immigranti con una scarsa preparazione militare.

- dal punto di vista geografico la striscia ha caratteristiche peculiari, in confronto agli altri territori, avendo a sud l'Egitto ed a ovest il mare; una situazione che permette l'importazione libera di materiale bellico, per quanto riguarda il confine con l'Egitto, specialmente tramite gallerie sotterranee tra Rafah palestinese e Rafah egiziana.

- la striscia è la zona più popolata del mondo con percentuale d'incremento altissima, la disoccupazione arriva al 50%, di questi moltissimi impiegati a pagamento in operazioni di terrorismo, i rimanenti 50% sono impiegati in enti governativi, le varie agenzie dell'ONU, piccole industrie, agricoltura e pesca.

- la striscia è una patata bollente, dove tocchi ti brucia la mano, abbiamo già visto i vari scenari, la fitta presenza sia militare che civile, costata molto cara in termini di vittime civili e militari; nel 2005 ci siamo ritirati da tutta la striscia, e come risultato bombardamenti massicci, benché poco efficienti.

- è importante notare che la quantità di missili giornaliera dipende da fattori completamente indipendenti dalla lotta contro Israele: il fattore più rilevante è la lotta interna tra le varie fazioni.

La guerra di Kippur, chiaramente uno dei risultati dell'occupazione del '67, agli inizi ci ha trovato completamente impreparati, cosa che ci è costata un numero di caduti molto rilevante.

L'occupazione ha fatto nascere movimenti estremisti, Hamas e Jihad, da una parte ed i movimenti di estrema destra dall'altra, ora ne paghiamo lo scotto.

Giudea e Samaria hanno il diritto ad un capitolo a parte anche se per ragioni differenti dalla striscia di Gaza:

- la situazione in Giudea e Samaria comporta effetti molto spiacevoli, come la nascita di movimenti ideologici ebraici estremisti, antidemocratici, teologici, con tendenza ad accettare il governo israeliano solo per quanto dà soldi, e non accettarlo per quanto riguarda la legalità del proprio comportamento. Proprio in questi giorni hanno trasmesso alla televisione un filmato "Ribellarsi al regno" (*Limrod bamalkut*), basato su interviste a un gruppo di persone di Giudea e Samaria che negli anni settanta hanno compiuto atti di sabotaggio, ferendo personalità palestinesi e programmando anche di far saltare la moschea di Omar. La rete è stata scoperta, gli appartenenti sono finiti in prigione, naturalmente per periodi molto inferiori a quelli che ricevono i palestinesi. Nell'intervista alcuni rigettano i loro atti del passato, mentre tristemente altri sono ancora dell'idea che i misfatti compiuti fossero legittimi e sperano ancora di poterli portare a buon fine.

- un altro fattore molto importante è la perdita della patria potestà: è sorto un movimento "i giovani delle colline" (*Narei hagevahot*), ragazzi e ragazze, che non si sottomettono alla patria potestà, in parte vivono in piccole comunità, tendono a lasciare gli studi nelle ultime classi del liceo e in molti trovano il modo per non servire nell'esercito e questo a causa delle sue supposte tendenze "naziste" ed "antisemite". Compaiono ogni qual volta c'è bisogno di contrastare fisicamente le forze dell'ordine israeliane, vedi il ritiro dalla striscia di Gaza ed i tentativi di abbattere colonie illegali. In Giudea e Samaria praticamente il potere civile è scomparso, chi detta legge sono i rabbini, per la maggior parte con posizioni di destra estremista.

- la formazione in Israele di correnti islamiche estremiste, dovuta a due fattori, l'occupazione dei territori palestinesi, e, anche se non direttamente connessa, la mancanza di parità nei diritti civili in confronto alla popolazione ebraica.

- le spese civili e militari in questi ultimi quaranta anni sono state e sono enormi, centinaia di miliardi di sheqel. Prendendo in considerazione le possibilità economiche del paese, sono fondi che lo stato avrebbe potuto senz' altro spendere per migliorare la situazione di tutta la popolazione.

- il servizio militare nelle zone occupate, che richiede principalmente operazioni di polizia nella lotta contro il terrorismo, ha portato anche al triste risultato della seconda guerra con il Libano, visto che l'esercito, per anni, non aveva fatto esercitazioni militari adeguate si è trovato poco pronto ai combattimenti, veri e propri.

- l'attuale situazione non permette di usufruire della mano d'opera abbondante dei palestinesi, a sfavore dell'economia israeliana e loro. Per cui Israele ha dovuto importare mano d'opera dall'oriente, per lavori agricoli e per l'aiuto ad anziani e handicappati, e dall'Europa orientale, per le costruzioni. Questo, dato che gli israeliani, di tutti i gruppi etnici, non sono più disposti a fare questi lavori; nell'agricoltura tra i tentativi per favorire mano d'opera israeliana, si parla in questi giorni di climatizzare le serre, per migliorare le condizioni fisiche del lavoro, nella speranza di poter attirare mano d'opera locale.

Dal punto di vista morale:

- dominare una popolazione comporta sempre problemi sulla moralità delle azioni del governo come la limitazione al movimento interno ed esterno, coprifuoco, la divisione fisica tra Cisgiordania e la striscia di Gaza.

- le "attitudini" dei *mitnahalim* verso la popolazione locale.

- la legge è applicata con due sistemi polarmente differenti, e non solo tra i *mitnahalim* e la popolazione locale, bensì tra i *mitnahalim* ed i cittadini in Israele, se mai la legge fosse imposta dentro la linea verde (confine allo scoppio della guerra del 1967) com'è imposta in Giudea e Samaria, il Far West sarebbe stato una commedia per infanti.

- l'accondiscendenza alla costruzione di nuovi insediamenti in contrasto a tutte le leggi, nazionali ed internazionali, senza disfare quelli dichiarati illegali, cioè nettamente in contraddizione con gli impegni presi dal governo.

- la Cisgiordania è un enorme posto di blocco: per la popolazione locale (araba) mettersi in viaggio, anche di pochi chilometri, è un'avventura che non si sa mai se si riesce a completare o quanto tempo richiederà. Per i posti di blocco fissi, sono stati creati reparti specializzati, i posti di blocco vaganti sono normalmente tenuti dalle unità dell'esercito (di leva o della riserva). Invece per la popolazione locale (non araba) gli spostamenti sono facilitati da strade esclusive per giudei.

Dal punto di vista geo-politico.

- in questi quarant'anni non è cambiato nulla, a parte le sopraccitate paci con Egitto e Giordania. Israele continua ad essere isolata politicamente, anche da stati "amici", come gli Stati Uniti, i cui interessi politici impongono sovente passi anche contrari agli interessi israeliani, ad esempio il veto a trattative con la Siria, o i passi imposti durante la seconda guerra con il Libano.

- naturalmente anche da stati non "amici". L'Unione Europea, la Russia e la Cina, e questo non per

contrasti politici o economici con Israele, bensì per interessi politici o economici nei paesi arabi.

Quì è il punto di citare il famoso detto: "L'argent fait la guerre".

Dal punto di vista socio-economico.

- dalla fine della guerra dei Sei giorni, ci sono stati dei cambiamenti socio-economici rilevanti, sono migliorati gli aspetti economici e peggiorati gli aspetti sociali.

- nonostante gli alti e bassi l'economia israeliana è molto florida, gli investimenti dall'estero raggiungono gli 8-10 miliardi di dollari all'anno, e gli investitori esteri sono molto attivi nella borsa israeliana.

- l'erario "soffre" di sensibili avanzi di bilancio, però i due decimi superiori hanno a loro disposizione quasi il 50% del prodotto nazionale, ragion per cui gli altri otto decimi "devono"accontentarsi di relativamente poco.

- l'industria si è sviluppata verso l'High-Tech, per cui anche le classi medie sono divise in modo sproporzionale, tra coloro che operano nel ramo, con macchina e telefonino della ditta, con stipendi iniziali da due a tre volte lo stipendio medio nazionale ed altri benefici non indifferenti, e coloro che vanno dallo stipendio medio nazionale in giù. Ad esempio, una nuova insegnante delle scuole elementari, normalmente con titolo universitario, inizia la carriera con uno stipendio medio che arriva appena alla metà dello stipendio medio nazionale.

- i datori di lavoro che abbisognano di manodopera per lavori di pulizia, sicurezze in loco ed altri lavori semplici, non vogliono occuparsi dell'assunzione dei lavoratori, per evitare di averli sul ruolino paga, fissi dopo nove mesi e per diminuire le spese. Questo stato di cose si nota specialmente negli ospedali, dove tutto il personale che si occupa di pulizia non è dipendente dell'ospedale.

Questa situazione ha portato alla nascita di società che assumono lavoratori e specialmente lavoratrici per eseguire i compiti più semplici, affittandoli ad istituzioni ed uffici vari.

Per ottenere gli appalti, offrono naturalmente prezzi molto bassi, vista la concorrenza, però bisogna comunque guadagnare, e possibilmente bene, così non pagano mai più dello stipendio minimo, "dimenticando" sovente di versare i contributi sociali e magari allungando la giornata lavorativa oltre le otto ore, senza pagare i supplementi delle ore straordinarie.

A ragione ci si può chiedere come questa situazione economica sia una conseguenza della guerra dei Sei giorni. Come sopradetto, l'occupazione dei territori ha comportato spese enormi, e queste spese hanno contribuito ad arricchire quei due decimi arrivando alla polarizzazione attuale.

Prendendo in considerazione le ragioni esposte, mi pare di poter asserire che realmente la benedizione si sia trasformata in maledizione.

Gustavo Jona

Il Rabbino e il Papa

di Stefano Levi Della Torre

Martedì 8 maggio, quattro giorni prima del "Family day", il rabbino-capo di Roma si affrettava ad allinearsi al Vaticano contro la legge sulle coppie di fatto. Anticipando su "Il Giornale" di Berlusconi l'articolo che poi, meno tempestivamente, sarebbe apparso su "Shalom", rav Di Segni svolgeva tre argomentazioni: la prima era che il Talmud, *Hullin 92b*, constatava con soddisfazione che le nazioni non si erano ancora spinte ad accettare nozze tra maschi; la seconda era che bisognava opporsi a che lo Stato permettesse alla società di "superare abbondantemente i limiti illeciti", ed equiparava come ugualmente assurdi il riconoscere le coppie omosessuali (tra consenzienti) e l'ammettere "l'omicidio, il furto, l'incesto", che in verità è raro coinvolgano consenzienti ("...certo è che - scriveva rav Di Segni - non possiamo rimanere indifferenti al superamento di determinati limiti, acconsentendo per esempio che la legge dello Stato ammetta l'omicidio, il furto, l'incesto. L'argomento di cui ora si dibatte rientra per certi suoi aspetti (...specificamente le coppie omosessuali maschili) in limiti ritenuti insuperabili"). La terza argomentazione era che l'accondiscendere alle tendenze sociali in atto, verso la coppia di fatto, la coppia mista e persino omosessuale avrebbe assecondato il declino demografico degli ebrei.

Quanto al primo punto, fa certo parte dei compiti di un rabbino il trarre indicazioni dal Talmud. Ma io ritengo che anche la memoria sia una sua responsabilità, al pari di ognuno di noi. Ora, gli omosessuali sono stati perseguitati nei secoli, e sterminati nei Lager al fianco degli ebrei e delle altre vittime innumerevoli. E noi, che per quanto ci riguarda siamo tanto sensibili all'insegnamento dell'odio e del disprezzo e ne conosciamo gli esiti terribili, udiamo ora un'autorevole voce ebraica che si associa alla campagna di discriminazione omofoba, senza neppure un accenno a questo lato gigantesco del problema!

Ma qualcosa mi permetto di dire anche per quanto riguarda il rapporto con la tradizione: ci sono, mi sembra, due modi. Il primo, che definirei "accademico", consiste nell'adottare semplicemente le conclusioni dei maestri passati; il secondo consiste nell'interpretare i criteri e i motivi che hanno portato, a suo tempo, a quelle conclusioni. Dunque una tradizione delle conclusioni, e perciò conclusa, e una dei criteri, e perciò inconclusa. Un esempio? La legge del taglione. I relativi passi biblici (*Es 21; Lev 24; Deut 19*) sembrano conclusivi. Pure, nel Talmud (*Baba Kamma 82b-84a*) è detto: "Chi ferisce il suo prossimo, gli deve...risarcimento", non sarà ferito a sua volta, ma pagherà il danno. Arditamente, i maestri interpretarono i criteri di fondo dell'"occhio per occhio": equivalenza tra danno e risarcimento, al fine di sedare un conflitto, perché non degeneri in faida. Si posero il problema di come fare le trasformazioni umanamente necessarie senza spezzare il filo della tradizione, non quello di evitare in ogni modo le trasformazioni. Ma i nostri attuali maestri non sembrano intraprendenti come gli antichi, a cui accademicamente si rifanno.

Quanto al secondo punto, rav Di Segni non si limita a proporre agli ebrei l'osservanza, come è sua funzione, ma sollecita lo Stato a non promulgare leggi che estendano certi diritti a tutti i cittadini,

perché non conformi alle dottrine ebraiche. Con ciò si accoda, anzi si subordina al ben più potente clericalismo cattolico; e non solo ferisce lo spirito laico di tanti italiani, ebrei e non, credenti o meno, ma anche gli interessi storici degli ebrei e di ogni minoranza religiosa, che trova la garanzia della propria libertà proprio nel carattere laico dello Stato, alieno dall'imporre ai suoi cittadini i dettami che ciascuna religione può proporre solo ai suoi adepti. Ma evidentemente lo spirito della Sharia islamista ha fatto scuola, per tanti cattolici e per qualche ebreo.

Quanto al terzo punto, sul declino numerico degli ebrei a cui contribuirebbe, secondo rav Di Segni, il riconoscimento delle coppie di fatto, specie se omosessuali: la correlazione tra i due fatti è nulla, o trascurabile. Più importanti altri fattori citati da rav Di Segni: che ci si sposi più tardi, che i matrimoni siano più instabili, che si facciano meno figli... Colpisce però il disconoscimento, anzi il disprezzo con cui rav Di Segni guarda agli sforzi di tanti genitori per rimanere legati all'ebraismo: "Ben poco servirà in termini ebraici - scrive - la conversione formale richiesta da un genitore". Ma non si interroga rav Di Segni se, tra i fattori di declino e di allontanamento, non ci sia anche un'interpretazione impaurita dell'ortodossia, una sua sterilizzazione accademica, preoccupata a riaffermare le *risposte* già date piuttosto che ad affrontare le *domande* che la storia pone? Un'ortodossia volta a vivere di rendita sul passato, piuttosto che a investire nel futuro il nostro patrimonio spirituale e intellettuale accumulato nei secoli, non può che lasciare spazio ai "riformati" o all'allontanamento degli ebrei dall'ebraismo.

In vista del "Family day" contro i diritti delle coppie di fatto, il cardinal Caffarra (su "L'Avvenire", 27/4/2007) dichiarava: "Se si introduce il principio che i favori fino ad ora legati esclusivamente allo stato coniugale sono estensibili (...), il risultato sarà una perdita di stima dell'istituzione matrimoniale e un progressivo abbandono della sua scelta". Dunque, sembrerebbe che senza "favori esclusivi", morali e materiali, cioè senza privilegi, l'istituto matrimoniale non reggerebbe per forza propria. Si tratta quindi di opporsi ad ogni estensione dei diritti per difendere un privilegio. È una logica non nuova; è anzi una trista abitudine storica il mascherare la difesa del privilegio con le vesti magniloquenti della difesa dei "valori della civiltà", della religione o della "natura delle cose". Lo si è fatto contro l'abolizione della schiavitù (non era la schiavitù la conseguenza della maledizione biblica contro Cam e i suoi discendenti? Non erano i neri per natura predisposti ad essere schiavi?); lo si fece contro l'emancipazione delle minoranze religiose; o di fronte all'emancipazione delle donne (non sono per natura e per religione subordinate all'uomo?...), o quando con il divorzio si trattò di rompere il privilegio monopolistico della Sacra Rota sullo scioglimento dei matrimoni... Sempre coloro che hanno difeso un privilegio hanno schierato dalla loro parte la Religione, la Natura e la Civiltà..E con questi, per non essere da meno, si è schierato rav Di Segni.

Su che cosa si basa questa convergenza tra il rabbino-capo di Roma e il Vaticano? È l'idea di essere in pericolo, e che al pericolo si debba reagire con la chiusura e con l'arroccamento. Infine, con la restaurazione. Amaramente sfiduciati nella forza intrinseca e persuasiva delle loro istituzioni e delle loro dottrine, diffidano dei diritti, sperano nel privilegio, e rivendicano che lo Stato lo garantisca. E, come notava Primo Levi, "il privilegio si allea sempre col privilegio".

Hayehudim 'arevim ze la-ze, gli ebrei sono implicati l'uno con l'altro. Per questo mi sento implicato con quanto ha detto il rabbino-capo di Roma, e di quanto ha detto mi vergogno.

Stefano Levi Della Torre

Il silenzio dell'ebraismo italiano?

di Guido Fubini

Il giornale "Shalom" ha recentemente pubblicato un articolo di rav Riccardo Di Segni, Rabbino capo di Roma, dal titolo *Dico: quello strano silenzio dell'ebraismo italiano* che, a prima vista, sembra voler portare acqua al mulino dell'intolleranza clericale nei confronti del disegno di legge sui "Dico".

Una lettura più attenta sia del disegno di legge che dell'articolo del Di Segni impone una diversa interpretazione.

Com'è noto il disegno di legge prevede una serie di benefici a favore dei "conviventi" ossia di "persone maggiorenni (.....) che convivono stabilmente e si prestano assistenza e solidarietà materiale e morale, non legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, affiliazione, tutela".

Tali benefici consistono sia in diritti immediatamente fruibili sia in diritti fruibili dopo un determinato periodo di tempo.

I diritti immediatamente fruibili consistono nella possibilità di designare il convivente quale proprio rappresentante in caso di malattia che comporti incapacità di intendere e di volere e in caso di morte per quanto riguarda la donazione di organi e le celebrazioni funerarie; nella possibilità di ottenere il permesso di soggiorno per il convivente straniero; nella partecipazione agli utili d'impresa; nella riduzione dall'8 al 5% della tassa di successione,

I diritti fruibili dopo un determinato periodo di tempo consistono nella successione nel contratto di locazione quando la convivenza perduri da almeno tre anni o vi siano figli comuni; nella facilitazione di trasferimenti e assegnazioni di sede dopo tre anni di convivenza; nella garanzia di diritti previdenziali e pensionistici; nel riconoscimento del diritto ad un assegno alimentare al soggetto in condizioni di disagio economico in caso di convivenza superiore a tre anni; nel riconoscimento del diritto di abitazione dopo nove anni di convivenza e fatti salvi i diritti dei legittimari nel caso di decesso dell'altro convivente.

Tutti questi benefici sono visti con favore da rav Di Segni, che scrive:

"Questa legge è l'espressione di un mutamento radicale nelle strutture della società contemporanea, nella quale il tradizionale istituto della famiglia non rappresenta più il modello assolutamente prevalente di organizzazione, La società cambia e la legge ne deve tener conto, Quindi non avrebbe senso accanirsi contro una legge che cerca di dare qualche tutela e sicurezza nonché di garantire delle forme di solidarietà verso i deboli che nella nostra tradizione sono di importanza essenziale."

Rav Disegni solleva tuttavia due riserve.

La prima riguarda le pratiche omosessuali che la tradizione ebraica rifiuta. Ma rav Di Segni ha cura di precisare: "non le convivenze in generale quanto specificamente le coppie omosessuali maschili". Rav Di Segni non spiega come e perché la nuova legge sia irrilevante ai fini delle coppie omosessuali femminili ma possa riflettersi sulle pratiche omosessuali maschili. Ricordo che all'epoca della campagna per il divorzio la risposta più ovvia agli antidivorzisti era questa: "E allora tu non divorziare!"; analogamente non mi sembra che la nuova legge possa incentivare nelle coppie conviventi la violazione del divieto religioso dei rapporti omosessuali maschili se questi già non preesistevano.

La seconda riserva investe la crisi della famiglia ebraica tradizionale. Rav Di Segni scrive: "Forse la società circostante si può permettere di rimodellarsi secondo le modificate condizioni economiche e sociali. Noi no." Ma Rav Di Segni non spiega che cosa c'entra questa battuta con i Dico salvo che non immagini che il Dico stipulato da una coppia mista possa facilitare od ostacolare un matrimonio misto: mi sembra che, secondo la lezione tradizionale, nel primo caso sarebbe da condannare nel secondo da approvare.

In definitiva la posizione di rav Di Segni, quale appare dall'articolo di "Shalom", sembra più complessa e più problematica di quello che emerge dalla prima lettura dei giornali . Da rav Di Segni, come lo conosciamo, non potevamo aspettarci altro.

Guido Fubini

Gli ebrei italiani, la laicità e i DICO

a cura del Gruppo Martin Buber - Ebrei per la pace

In Italia è oggi in atto una lotta senza quartiere contro le libertà civili che ha finito per riverberarsi all'interno delle Comunità ebraiche.

Gli ebrei italiani, che si sono schierati a favore del divorzio, dell'aborto e della procreazione assistita, sembrano vacillare di fronte alla questione dell'uguaglianza dei diritti dei "diversi", che costituisce un imperativo della coscienza ebraica sancito dalla storia anche recente di comuni persecuzioni, con cui contrastano però divieti di carattere normativo e religioso.

Non vogliamo intrometterci nelle opinioni delle autorità religiose ebraiche, quali quelle espresse dal Rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni in un articolo pubblicato su "Shalom" e su "Il Giornale", che riteniamo legittime, in quanto opinioni, che possono, anzi, debbono essere liberamente discusse.

La politica italiana è inceppata da mesi sulla questione dei DICO, un compromesso fra coloro che sentono la necessità di estendere diritti uguali a tutti e coloro che non accettano che la società italiana garantisca i diritti civili di tutti gli individui, così come nella maggior parte dei Paesi europei, nonché nello Stato di Israele, dove tali diritti sono sanciti dalla legge vigente in contrasto con le posizioni, pur legittime e autorevoli, del rabbinato locale.

Questa è l'occasione nella quale noi ebrei italiani possiamo contribuire, benché minoranza esigua, allo sviluppo moderno del Paese, purché l'ebraismo italiano non cada, come temiamo stia avvenendo, nella trappola di accettare le posizioni contrarie all'allargamento dei diritti e al principio dell'uguaglianza dei cittadini.

Se il divorzio, l'aborto e la procreazione assistita corrispondono quasi per intero ai dettami della normativa ebraica, e giustamente li abbiamo appoggiati, noi ebrei dobbiamo accettare leggi del nostro Stato, come quella sui DICO, che, pur essendo oggetto di dibattito nel mondo ebraico, presentano una caratteristica comune alle altre che abbiamo nominato, quella cioè di non essere coercitive né nei confronti dei singoli né tanto meno delle confessioni religiose.

Si tratta, in una parola, della laicità dello Stato, che oggi l'alleanza tra Chiesa cattolica e destra politica mette in discussione, ma che, da secoli, è inserita nelle nostre norme e nei nostri comportamenti. Uno stato laico, garante del neutrale rispetto della libertà e diversità religiosa, è per noi ebrei essenziale; difendiamo la laicità, in quanto cittadini, ma anche per motivi di sopravvivenza, di dignità morale, di tutela del nostro status di minoranza.

Gruppo Martin Buber-Ebrei per la pace

(www.martinbubergroup.org)

"Antisionismo" antisemita

Il caso del "Master Mattei" dell'Università di Teramo

di Brunello Mantelli

I fatti: dall'autunno 2005 è attivo presso l'Università di Teramo un master sul Medio Oriente, intitolato ad Enrico Mattei, primo presidente dell'ENI e partigiano nelle formazioni cattoliche. Promotore e direttore del master è Claudio Moffa, specialista di storia dell'Africa. I master sono corsi post-laurea, di durata nella maggior parte dei casi annuale, approvati ogni anno dalla facoltà a cui sono collegati e dal senato accademico dell'ateneo. Non dovendo gravare sulle finanze universitarie, i master sono spesso costosi, arrivando a 10.000 euro per iscritto, salvo che il promotore non riesca ad ottenere finanziamenti esterni, principalmente dal Fondo Sociale europeo (FES). Iscrivere al master "Mattei" costa solo 1.300 euro, cifra piuttosto bassa. Vien da chiedersi da dove venga il resto delle risorse necessarie, posto che non risulta abbia goduto di finanziamenti FES.

Dopo un primo anno condotto senza clamori, nel secondo il prof. Moffa imprime al corso una svolta: nel materiale didattico compaiono vita ed opere dei sostenitori della cosiddetta "menzogna di Auschwitz", i "negazionisti"; secondo loro lo sterminio degli ebrei d'Europa per mano nazista non sarebbe mai avvenuto, si sarebbe trattato di una gigantesca montatura costruita dai vincitori. Auschwitz viene perciò paragonata ad una sorta di Disneyland. Un negazionista, il francese Serge Thion, è invitato a far lezione a Teramo, il 16 febbraio 2007. Thion, licenziato nel 2000 dal CNRS (l'equivalente francese del CNR) per le sue posizioni scientificamente del tutto errate ed in seguito condannato per diffamazione, sostiene l'inesistenza sia della Shoah sia degli eccidi di massa attuati in Cambogia dal regime di Pol Pot; negli ultimi tempi si è avvicinato all'islamismo radicale.

Sempre più convinto dalle tesi negazioniste (come scrive in un suo articolo), Moffa organizza alla metà di aprile scorso un convegno: "Il Medio Oriente e l'olocausto. La storia imbavagliata", a cui partecipano anche studiosi seri (tra cui Angelo D'Orsi, Alessandro Barbero, Michele Ainis, Domenico Losurdo), ma in cui prendono la parola personaggi che si dichiarano: "nazionalsocialisti e negazionisti", senza che i primi sentano il bisogno di andarsene. I lavori si concludono con la proiezione di un'intervista-video a Robert Faurisson, un ex professore di letteratura all'università di Lione 2, da circa trent'anni capofila dei negazionisti, che viene poi invitato da Moffa a tenere, il 18 maggio, una lezione al master.

È incomprensibile come tesi prive di fondamento possano essere divulgate in un'aula universitaria, e pretestuoso appare il richiamo di Moffa alla "libertà di parola". All'università non si può insegnare che la terra è piatta! Dopo aver tentato di far presente ai vertici della facoltà la gravità della cosa ma senza risultati tangibili, un piccolo gruppo di storici che da anni conducono ricerche sulla deportazione e sulla

Shoah decide di diffondere un appello alle autorità accademiche, al ministro Mussi ed all'opinione pubblica. In poco più di dieci giorni lo firmano in novecento, tra cui più di trecento studiosi di professione. Di lì a poco gli storici dell'università di Teramo prendono posizione contro l'iniziativa di Moffa; il rettore prima lo diffida, poi, di fronte alle sue resistenze, dispone la chiusura dell'ateneo; il ministro Mussi si schiera con chi protesta contro un'iniziativa che squalifica l'università.

Faurisson, giunto a Teramo, deve fare i conti con il dolore e la passione di coloro che la Shoah l'han vissuta sulla propria pelle in quanto figli di deportati e caduti ad Auschwitz; costretto ad andarsene da una provvida decisione del questore, dichiarerà ai giornalisti presenti che: "Le pretese camere a gas hitleriane ed il preteso genocidio degli ebrei formano un'unica menzogna storica". Che affermazioni del genere non abbiano alcuna dignità storiografica è ovvio. Ma perché Moffa ha così tanto insistito? E chi è? Non si tratta di un uomo di destra, viene dalla parte opposta, ma usa il negazionismo per delegittimare lo Stato di Israele, e, convinto di far cosa utile alla causa palestinese, va a braccetto con il fondamentalismo islamico. Chi sono i suoi seguaci? Uno schieramento variopinto in cui prevalgono esponenti della destra radicale (a raccogliere firme pro Moffa è il segretario dei giovani della Fiamma Tricolore) ma non mancano schegge del campo opposto, uniti gli uni e gli altri da un "antisionismo" coincidente con l'antisemitismo. Tra di loro esponenti locali della sinistra radicale, schegge no-global, tradizionalisti cattolici come Franco Cardini e numerosi soci dell'associazione "Identità Europea" da lui fondata, ex iscritti alla loggia massonica P2, come l'avvocato Augusto Sinagra, noti "principi del foro" come l'avvocato Carlo Taormina, esponenti italiani dell'islamismo come l'ambasciatore Mario Scialoja e il ben noto Roberto Hamza Piccardo e così via. Non per caso, comunque, l'appello che contestava la presenza di Faurisson all'università diventa, sul sito di Moffa ed in successivi comunicati diffusi via internet dai suoi sostenitori (dalla lista di discussione "Eurasia" al sito di Antonio Caracciolo, un ricercatore dell'Università di Roma "La Sapienza" che si autodefinisce "liberale"), "della comunità ebraica"!!! Poco importa che tra i 900 firmatari ci siano pure un sacerdote cattolico ed un monaco benedettino... Sembra di risentire la tesi di Giovanni Preziosi: "Solamente gli stupidi come pecore non vedono l'ebreo anche là dove apparentemente non c'è".

Non si pensi a derive maniacali; siamo di fronte, forse, al primo manifestarsi dei "rosso-bruni", una corrente politica presente da tempo nell'ex Unione Sovietica e nell'Est europeo che unisce virulento nazionalismo, populismo sedicente anticapitalistico e contrapposizione violenta all'Occidente in quanto tale, sposando la causa di chiunque gli si opponga a prescindere dai mezzi che usi e dalla visione del mondo che propugni.

Chi voglia documentarsi al meglio faccia una visita al sito di Moffa:
<http://www.mastermatteimediterraneo.it/>

e dia un'occhiata anche al materiale informativo presente sulla pagina web che ho costruito sul tema:

http://hal9000.cisi.unito.it/wf/RICERCA/Gruppi_e_P/Area-umani/Storia-del/

[Appello/index.htm](http://hal9000.cisi.unito.it/wf/RICERCA/Gruppi_e_P/Area-umani/Storia-del/Appello/index.htm)

Come ha reagito la stampa alla diffusione, l'11 maggio, dell'appello che criticava Moffa ed il suo master? Salta agli occhi il silenzio dei fogli di destra, ancorché testate prodighe, negli ultimi anni, di dichiarazioni filoisraeliane: se riferiscono qualcosa lo fanno dopo gli eventi di venerdì 18, ma anche i quotidiani più diffusi non fanno una gran figura, forse vittime della sindrome dello "scoop" e della conseguente concorrenza reciproca. A dare tempestivamente notizia della mobilitazione restano soltanto "L'Unità" ed "Il nuovo Riformista", mentre palesi segni d'imbarazzo trapelano dalle testate della sinistra radicale, che si limitano a citare l'appello senza però entrare nel merito. Non è un bel quadro.

Resta una questione cruciale, che concerne sia l'università come istituzione, sia la storiografia come disciplina; per quanto riguarda la prima non ha senso invocarvi la "libertà d'opinione"; essa è e deve rimanere il luogo privilegiato della "libertà di ricerca", ma non è un Bar Sport, in cui ciascuno può dire quel che gli passa per la mente. Analogamente, la storiografia è una disciplina che si avvale di metodologie consolidate: non è possibile definirsi medico o ingegnere senza aver conseguito una preparazione specifica, e allo stesso modo non è lecito proclamarsi storici se si ignorano i fondamenti del far ricerca.

Tempo fa destò un certo scalpore e suscitò una forte reazione la proposta del ministro Mastella di introdurre, come in numerosi Stati europei, il reato di "negazionismo"; visto ciò che è accaduto a Teramo e la pervicace volontà di Moffa e dei suoi seguaci di continuare a travestire da "libertà di parola" la "menzogna di Auschwitz" forse, con tutte le cautele possibili, sarebbe opportuno ripensare all'idea del Guardasigilli.

Brunello Mantelli

docente di Storia dell'Europa all'Università di Torino

Buoni libri e pessime lezioni

di Guido Fubini

Abbiamo recentemente trattato questo tema sotto lo stimolo di una proposta di legge attribuita al Ministro Mastella intesa ad introdurre questo reato nell'ordinamento giuridico italiano.

Curiosamente, al momento stesso in cui usciva il numero di Ha Keillah che trattava questo argomento, erano in corso due iniziative che affrontavano lo stesso tema o un tema collegato: da una parte andava diffondendosi un libro dal titolo *Razzismo, antisemitismo, negazionismo* a cura di Giovanna D'Amico, edito dall'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Asti; d'altra parte era avviata un'iniziativa di certo prof. Claudio Moffa volta a far svolgere, il 18 maggio scorso, presso la sala delle lauree della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Teramo, una conferenza di Robert Faurisson, capofila degli "assassini della memoria", notorio negatore della Shoà e delle camere a gas.

Il libro curato da Giovanna D'Amico contiene, oltre ai saluti di Bruno Vasari, presidente onorario dell'ANED, una introduzione della curatrice, assegnista di ricerca presso il dipartimento di storia dell'Università degli Studi di Torino (che dimostra ancora una volta, per il suo senso rigoroso della storia e per la sua sensibilità politica, di essere uno dei migliori ricercatori che abbiamo in Italia non solo sul tema della Shoah ma anche sull'antisemitismo), i contributi di Francesco Cassata, pure assegnista di ricerca presso il dipartimento di Economia dell'Università di Torino (*Una teoria cospirazionista della storia. I Protocolli dei Savi anziani di Sion*), di Dario Padovan, ricercatore di Sociologia presso la Facoltà di lettere dell'Università di Torino (*Meccanismi generativi e modelli applicativi del razzismo*) e di Francesco Germinario, ricercatore presso la Fondazione Archivio Luigi Micheletti di Brescia (*Negazionismo, antisemitismo, rimozionismo*).

La decisione del Moffa ha provocato un'insurrezione di salutari proteste nel mondo universitario per iniziativa essenzialmente di Brunello Mantelli e di Ugo Volli, professori presso la Facoltà di lettere e filosofia della Università di Torino, tanto da indurre il Rettore dell'Università di Teramo a chiudere la porta al Faurisson.

Il Moffa invoca a sua difesa l'articolo 21 della Costituzione sulla libertà di opinione e l'articolo 33 sulla libertà d'insegnamento. Abbiamo già avuto occasione di parlare qui dell'articolo 656 del codice penale, che prevede e punisce il reato di "pubblicazione o diffusione di notizie false, esagerate o tendenziose, atte a turbare l'ordine pubblico".

Che la negazione delle camere a gas e dei campi di sterminio non sia un'opinione ma sia una notizia, e per di più una notizia falsa, non mi sembra possa essere messo in dubbio dopo il processo di Norimberga, dopo il processo Eichmann, dopo le testimonianze di sopravvissuti (David Rousset, Jean Améry, Primo Levi) e quelle degli stessi aguzzini (p. es. Stangl nel libro di Gitta Sereny, *In quelle tenebre*).

Ci si deve chiedere se la diffusione di tale notizia falsa sia atta a turbare l'ordine pubblico. Su tale punto la giurisprudenza e la dottrina sono piuttosto severe. All'epoca del fascismo turbava l'ordine pubblico tutto ciò che sembrava andare contro l'ordine costituito ma questo orientamento non può essere accolto nell'attuale regime costituzionale che ammette limitazioni alla libertà di stampa solo quando si tratti di pubblicazioni contrarie al buon costume.

Un limite alla libertà di diffondere notizie false viene piuttosto dal divieto della riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista se ed in quanto la diffusione della falsa notizia sia funzionale a tale organizzazione ed idonea a tale scopo.

La pubblicazione su Internet delle posizioni del Moffa e le adesioni, interne ed internazionali, che esse hanno suscitato - pure pubblicizzate su Internet - appaiono funzionali ed idonee. Forse non sarebbe male se qualche Procura della Repubblica indagasse.

Guido Fubini

Ebreo e di sinistra

di Raffaele Barki

La seguente "Lettera al Direttore" è comparsa in forma leggermente ridotta su "L'Unità". La ripubblichiamo nella sua veste integrale su Ha Keillah, perché i sentimenti che esprime e le istanze che la sostengono ci appaiono pienamente condivisibili e degni di essere riproposti all'attenzione dei nostri lettori. L'autore, Raffaele Barki, è presidente dell'Associazione Diritti e Doveri

Egregio Direttore,

sono di sinistra per scelta ed ebreo per nascita. Non è certo questa la sede per spiegare cosa significhi per un laico agnostico come me essere ebreo, ma vi assicuro che spesso sono stati i miei compagni politici a farmi sentire tale. Io mi sento ebreo, omosessuale, curdo, armeno o rom ogni volta che sento il putrido olezzo del pregiudizio.

Il pregiudizio è sempre figlio dell'ignoranza e di ignoranza è pregno il ventre dell'umano genere. Quanti sono quelli che davvero conoscono le origini dell'attuale intricatissima situazione medio-orientale? Pochi...troppo pochi, ma sono milioni coloro che si sentono autorizzati a prendere posizione su questioni che ulcerano le carni altrui, senza dare alle proprie opinioni la dignità della cognizione di causa. Ho tirato un sospiro di sollievo leggendo mesi fa un articolo di Furio Colombo su Diario, sull'asimmetria del linguaggio, in cui spiegava come i tradizionali parametri di valutazione saltano quando le regole del confronto o del conflitto sono instabili, variabili e come possa succedere che un esercito fortissimo che ubbidisce però alle regole del controllo democratico possa rivelarsi impotente davanti a gruppi armati numericamente e militarmente più deboli, ma liberi da vincoli etici, democratici e diplomatici. In uno scontro diretto chi è figlio della cultura della vita è perdente contro chi professa la cultura della morte.

Sono comunque consapevole che, purtroppo, è molto difficile a chi è lontanissimo da realtà complesse come quella del conflitto israelo-palestinese comprenderne le dinamiche, ma dovrebbe essere obbligatorio almeno l'approfondimento storico.

Dell'amicizia e della solidarietà di questa destra non so che farmene. Io non posso nemmeno pensare di bere un caffè con chi, con brachettiana sveltezza, ha dismesso l'abito da repubblicano per vestire quello da repubblicano dopo aver però espresso voto contrario al testo costituzionale; non accetto la solidarietà pelosa di chi fino a pochissimo tempo fa andava in pellegrinaggio a Predappio e non rinnegava le leggi razziali.

La sinistra è stata invece l'utero della liberazione, la genitrice di una splendida carta costituzionale ricca di straordinari principi di libertà individuali e collettive, madre cosciente e non matrigna degli

universali ed uguali diritti degli uomini.

Di questa sinistra voglio l'amicizia e da essa, io e tanti altri cittadini come me, ci aspettiamo sul vicino oriente, posizioni più ponderate ed equilibrate, equidistanti o equivicine, ma "eque"! Da questa sinistra mi aspetto che faccia proprie le parole di Napolitano e che la smetta di avallare tacitamente la tesi della differenza tra popolo ebraico ed Israele o tra antisionismo ed antisemitismo, poiché è chiaro ad ogni intellettuale onesto che una cosa sta indissolubilmente nell'altra. La mia storia personale non lascia spazio ad equivoci perchè sostengo il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese dall'età di 15 anni, ma oggi ritengo che, per una reale prospettiva di pace, i piatti della bilancia vadano riequilibrati. Per essere buoni mediatori e facilitatori bisogna essere rigorosamente parte terza.

Io esprimo forte dissenso per le parole fuori tempo e fuori luogo riservate, in occasione della sua visita in Israele, a Bertinotti al quale esprimo solidarietà e gratitudine per l'impegno che ultimamente profonde nel correggere vecchi vizi di analisi sulla materia, ma non posso non rilevare che quelle parole, ahimè, sono un frutto bacato e da estirpare di una stanchezza psicologica che molti ebrei italiani non riescono più a celare.

Essere ebrei di sinistra non dovrebbe apparire un ossimoro.

Raffaele Barki

Presidente Associazione Diritti e Doveri

presidenza@dirittiedoveri.eu

Sego, sarko... e noi?

Piccole riflessioni parigine

di Gianni Diena

Qualunque cosa accada, subito o quasi subito arriva invariabilmente la domanda: la nuova situazione ci sarà favorevole oppure no?

Prima di rispondere, facciamo un passo indietro.

La campagna presidenziale appena conclusa si è nettamente differenziata da quelle precedenti sia per le personalità presenti che per il contesto generale, economico, sociale e politico.

Entrambi i contendenti finali hanno dovuto imporsi all'interno dei propri partiti con la difficoltà supplementare, per Royal, di essere una donna (e gli attacchi più virulenti su questo punto sono venuti proprio dal suo stesso partito). Si tratta di due persone "giovani" che per la prima volta accedevano a questa competizione elettorale. La grande differenza consiste nell'approccio alla campagna elettorale, nelle loro idee sviluppate nel tempo e nel sostegno del loro partito.

Era di pubblico dominio che Sarkozy aspirasse da moltissimo tempo alla carica di Capo dello Stato (ad un giornalista che gli aveva chiesto diverso tempo fa se pensava di diventare Presidente della Repubblica, la sua, notissima, risposta era stata "Sì, e non solo quando mi faccio la barba il mattino"). Questo ha implicato, anche per il carattere di Sarkozy, una preparazione, uno studio meticoloso della sua campagna. Anche con gli ondeggiamenti politici immancabili in casi del genere, Sarkozy ha sviluppato il suo programma mantenendo sempre una sua linea e facendo un certo numero di proposte precise. I tentativi di Chirac, di Villepin e di qualche altro "elefante" dell'UMP essendosi rivelati vani, tutto il partito si è messo dietro Sarkozy.

Molto diverso è stato il caso di Royal che dopo essere stata scelta dal Partito socialista ha tentato di staccarsene, anche se poi in un modo od in un altro ha dovuto tenerne conto. Le sue proposte erano molto meno precise di quelle del suo antagonista ed avevano la tendenza a rinviare a delle consultazioni della base per trovare indirizzi e proposte. Durante l'ultimo incontro televisivo tra i due contendenti, Sarkozy ha persino detto che una persona che pretende di accedere ad una carica così elevata deve avere delle proprie idee e deve fare delle proposte chiare. Evidentemente non tutto è così bianco o nero, ma penso che questa presa di posizione di Royal non sia stata accolta favorevolmente da una buona parte dell'elettorato.

Rimane il problema del partito.

Salvo il partito socialista (che non ha ancora fatto un reale cambiamento a causa dei suoi attuali problemi), la sinistra francese si è assottigliata. Quando Mitterand è arrivato al potere, ha facilitato la presenza di Le Pen per indebolire la destra ed ha utilizzato il partito comunista, allora ancora potente, per ottenere la maggioranza.

Oggi l'UMP ha avuto, in seguito a delle prese di posizione di Sarkozy, un apporto di voti di destra, mentre a sinistra il partito comunista è crollato (meno di 2% dei voti) e l'estrema sinistra (circa 10%) era rappresentata da quattro partiti che non sono stati capaci di mettersi d'accordo tralasciando la posizione dei Verdi scissi in molteplici correnti. In altri termini la riserva di voti che i socialisti potrebbero oggi utilizzare è ridotta al minimo, non considerando evidentemente l'estrema sinistra.

Perché questa situazione? Per cercare di essere conciso, pongo soltanto due domande.

Perché una buona parte dell'elettorato di Le Pen è costituito da operai e da persone dal budget modesto che normalmente dovrebbero trovarsi piuttosto a sinistra? Non si può rispondere con frasi fatte che non hanno molto senso e non vanno a fondo della questione.

Perché il primo manifesto elettorale della candidata comunista comportava in tutto e per tutto queste due proposte: voto a tutti gli stranieri e regolarizzazione totale dei clandestini? Erano veramente queste le preoccupazioni essenziali dei francesi?

Mi posso sbagliare, ma il partito socialista e la sinistra in genere potranno essere nuovamente una forza propositiva (e di governo) soltanto quando avranno abbandonato certi atteggiamenti di un altro secolo senza voler cercare di fare "le grand écart", cioè di voler fare sempre una sintesi delle posizioni che vanno dal centro sinistra all'estrema sinistra. Ciò non è possibile e la riuscita di Bayrou alle presidenziali (sarà impossibile per lui ripeterla alle legislative) indica che il partito socialista potrebbe trovare un alleato al centro sinistra, il che implicherebbe tuttavia una scissione del partito stesso.

E noi in tutto questo? Penso che in parte almeno la risposta la si possa trovare nelle tesi precedenti.

Le prese di posizione di Sarkozy sono certamente più nette e ci sono più favorevoli. Durerà o il Quai d'Orsay continuerà a propugnare la sua politica filoaraba e non obbiettiva? Il peso sempre più determinante del voto musulmano quale influenza avrà sulla politica francese?

La posizione di Royal è nettamente meno chiara (cfr. le differenti dichiarazioni fatte in M.O. al momento della sua visita) e la sua ricerca di voti sulla sua sinistra non promette niente di buono tenendo conto delle sue prese di posizione fatte di clichés. Certamente la sua volontà sarebbe quella di andare piuttosto verso il centro, ma riuscirà nel suo intento?. Attualmente le polemiche sono all'ordine del giorno all'interno del partito socialista in vista delle elezioni legislative di giugno e "le grand déballage" non si verificherà certo prima.

Nel frattempo si assiste sempre di più ad una nuova ghettizzazione degli ebrei di Parigi e della periferia cittadina. Alcuni quartieri intra-muros ed alcune cittadine dei dintorni sono abbandonate dalla popolazione ebraica che si concentra in settori assai precisi. Questa situazione, che ancora recentemente è stata oggetto di studi, non è per nulla soddisfacente e purtroppo non è una novità.

Potendo seguire le informazioni televisive sia in Francia che in Italia, sono ancora oggi sorpreso, anche se dovrei ormai essere abituato, dalla loro differenza. Per fare un esempio recente, qui in Francia si è incominciato a parlare, raramente, dei missili su Sderot soltanto da quando è morta una giovane donna; altrimenti le informazioni erano sistematicamente a senso unico.

È vero che in Italia avete D'Alema... (ma questa è una semplice provocazione da parte mia, anche se..).

Gianni Dena, Parigi

PS: Le prime mosse di Sarkozy presidente sono conformi a quello da lui annunciato durante la

campagna presidenziale. L'attività sua e dei suoi ministri è vulcanica, ma per adesso si tratta soltanto di annunci o di conferme di annunci di modificazioni grazie, fra l'altro, ad una sessione speciale del Parlamento che interverrà durante le vacanze estive. Riuscirà Sarkozy? Quali saranno le reazioni dei Francesi alle prime vere decisioni? Per il momento i sondaggi danno 62% di opinioni favorevoli (Sarkozy è stato eletto con il

53,06%). In ogni caso è evidente che i metodi "presidenziali" sono cambiati e questo sembra essere bene accolto dalla popolazione. L'apertura fatta da Sarkozy a delle personalità di sinistra, che ha fatto entrare al governo, ha creato ancora più confusione nel PS. Ultimamente ho discusso con una persona molto addentro al partito socialista che mi ha detto che se Royal fosse stata eletta, il partito socialista non avrebbe avuto il coraggio di fare altrettanto con la nomina di personalità dell'UMP, nè di nominare ministro della giustizia una giovane donna di origine magrebina. Il grosso rischio di Sarkozy è quello che volendo essere un presidente e quasi primo ministro, si trova e si troverà molte volte in prima linea, non potrà più assumere la figura di personalità al di sopra dei partiti e avrà quindi poco margine di manovra per degli eventuali compromessi, per esempio, con i sindacati.

Ideologia, aritmetica o immagine?

di Anna Segre

Da quando mi ricordo o, almeno, da quando mi capita di commentare dati sulle elezioni comunitarie torinesi per HK (cioè almeno dal 1992), accade sempre che ci si trova in presenza di una lista "piena" (tanti candidati quante sono le preferenze esprimibili), che vince, e una o più liste incomplete, che perdono. Mi viene il dubbio che tutte le dotte e documentate riflessioni, tutte le indicazioni politiche ideologiche e sociologiche che ne abbiamo tratto (comprese quelle che seguiranno in questo stesso articolo) siano tutto sommato inutili e che il dato possa spiegarsi con una semplice considerazione pratica. Se una lista è incompleta, i suoi elettori, anche quelli fedelissimi, hanno la possibilità di aggiungere uno o più nomi appartenenti ad altre liste (amici, parenti, persone che stimano particolarmente, ecc.); alcuni lo farebbero comunque, a costo di sostituire una preferenza, ma altri, probabilmente, lo fanno solo per non lasciare spazi vuoti sulla propria scheda elettorale. Non è necessario che siano moltissimi per influenzare il risultato delle elezioni: in una piccola comunità come Torino, anche poche decine di voti "regalati" ai candidati di altre liste finiscono per risultare determinanti. Quindi mi pare che la scelta del Gruppo di Studi Ebraici di candidare solo sette persone, oltre ad essere molto infelice politicamente (per una serie di motivi che tra poco spiegherò), sia risultata suicida prima di tutto sul piano della semplice aritmetica. Ancora di più il discorso vale per la lista "Per Israele", i cui candidati erano addirittura solo sei: non è che ci troviamo di fronte ad un semplice problema di proporzioni (meno candidati in lista, meno candidati eletti)? Può sembrare un'ipotesi banale, ma sarebbe confermata dai risultati di questa e di molte elezioni precedenti. Comunque, anche se la semplice aritmetica non fosse così determinante, la lista incompleta presenta anche un problema "politico": come si può candidarsi a guidare una Comunità quando non si è in grado, neppure nell'ipotesi di una vittoria schiacciante, di garantire una maggioranza (come nel caso della lista "Per Israele"), o, come nel caso del GSE, si potrebbe garantire solo una maggioranza sul filo del rasoio?

Se la mia ipotesi fosse valida, bisognerebbe fare molta attenzione a leggere il risultato delle recenti elezioni come un plebiscito contro il Rabbino Capo. Anche per un'altra considerazione puramente aritmetica: supponiamo, per ipotesi, che il 50% degli ebrei torinesi fosse favorevole al Rabbino e il 50% contrario; in tal caso era chiaro che i contrari avrebbero votato compatti per Comunitativa (più Tullio Levi), mentre le due liste rimanenti avrebbero dovuto contendersi i voti dei favorevoli. Dunque le liste del GSE e "Per Israele" partivano già svantaggiate, a meno che la comunità non fosse massicciamente favorevole al Rabbino; è una possibilità che io, francamente, non escludevo (considerando per esempio i giovani, tra i quali si erano pronunciati a voce alta solo quelli favorevoli), però non si poteva dare per scontata.

Tuttavia, non sono neppure persuasa che le elezioni ci abbiano davvero dimostrato che mezza comunità di Torino è contro il Rabbino Capo. Quanti hanno votato davvero tenendo conto per prima cosa di questo tema? Stando alle persone con cui ho parlato io, forse non tantissimi. Non è una questione che tocca particolarmente gli ebrei che non vivono quotidianamente la vita comunitaria (a meno che non

abbiano problemi di conversioni) e non credo che basino esclusivamente su di esso le proprie scelte elettorali. Lo dimostra il numero abbastanza alto dei voti "trasversali". Forse la vittoria di Comunitativa è dovuta anche ad altre cause, che dovremmo cercare di analizzare.

Da una parte, ritengo che il Gruppo di Studi Ebraici abbia commesso alcuni errori, oltre a quello puramente aritmetico che ho rilevato all'inizio. La maggioranza del gruppo riteneva che Tullio Levi avesse sbagliato a considerare il problema del Rabbino Capo così centrale da provocare addirittura la caduta del consiglio. E tuttavia, paradossalmente, ha finito per dargli ragione nei fatti, nel momento in cui l'opinione sul Rabbino è stata utilizzata come unico criterio per includere o escludere candidati dalla lista; in questo modo un tema che la maggior parte del Gruppo di Studi, e forse anche degli ebrei torinesi, riteneva secondario ha finito per apparire il principale, a scapito di tutti gli altri. Ed è stata una politica davvero suicida per il GSE, che su questo tema era diviso, e, soprattutto, sapeva benissimo che era divisa la propria base elettorale. Di solito quando ci si presenta alle elezioni si insiste sui temi condivisi, non si enfatizzano le divisioni interne, e certamente non si sbatte la porta in faccia a metà del proprio elettorato. In questo caso, invece, il Gruppo di Studi Ebraici si è comportato come se le decisioni prese da una maggioranza risicatissima in un certo momento di una riunione potessero avere una specie di magica influenza sull'intera base elettorale del gruppo, facendo cambiare miracolosamente idea a tutta quella metà di nostri abituali elettori che aveva un'opinione diversa. È come se una coalizione si presentasse alle elezioni esclusivamente con i candidati e il programma della corrente di maggioranza del partito che ha più voti, pretendendo che tutti gli elettori si adeguino. In questo modo, tra l'altro, il gruppo ha dato di sé un'immagine di rigidità, di incapacità di mediare tra diverse opinioni dei suoi stessi membri, che non gli ha certo giovato, e gli ha fatto perdere anche i voti di molti che non attribuivano particolare rilevanza alla questione del Rabbino.

Dall'altra parte ritengo che questa volta Comunitativa abbia evitato alcuni errori che l'avevano penalizzata nel 2001 e soprattutto del 2005. Prima di tutto, come ho già detto, ha presentato una lista "piena". In secondo luogo, con la candidatura di Manfredo Montagnana e l'appoggio esplicito a Tullio Levi, sono parsi molto attenuati quei toni di critica radicale al GSE e alla sua ventennale gestione comunitaria che avevano in parte caratterizzato le due precedenti campagne elettorali (e si erano, evidentemente, rivelati un autogol). Anzi, ho avuto l'impressione che la lista di Comunitativa sia stata percepita da qualcuno come quella che portava avanti le idee tradizionali del Gruppo di Studi Ebraici e abbia incassato di conseguenza i voti di una parte del nostro abituale bacino elettorale. Inoltre, in passato il GSE aveva sempre utilizzato le elezioni per coinvolgere persone nuove, anche esterne al gruppo stesso (di cui entravano a far parte appositamente per candidarsi nelle nostre liste); questa volta si è scelto di non farlo, e io ritengo sia stato un errore, e che abbia trasmesso all'esterno un'impressione di chiusura e arroccamento. Viceversa Comunitativa questa volta si è dimostrata capace di coinvolgere persone nuove, cosa che in passato, nonostante le intenzioni, le era riuscita solo in parte.

Infine, credo sia opportuno segnalare altri due elementi che, contro le loro intenzioni, hanno favorito Comunitativa: il primo sono state le interferenze provenienti da altre comunità, perché gli ebrei torinesi ovviamente non amano sentirsi dire dall'esterno chi devono o non devono votare. Il secondo elemento, mi dispiace di doverlo dire, è stata proprio *Ha Keillah*: la decisione (presa dalla redazione a maggioranza) di assumere nel numero successivo alla crisi una posizione netta e decisa contro Tullio Levi ha probabilmente fatto perdere alla lista del GSE molti più voti di quanti ne abbia fatti guadagnare.

Prima delle elezioni si poteva temere che sarebbe uscito dalle urne un consiglio frazionato, magari incapace di prendere decisioni perché bloccato da veti reciproci; si poteva temere che il Gruppo di Studi sarebbe stato costretto, per senso di responsabilità, a partecipare ad una gestione comunitaria che in parte non divideva. Invece non è accaduto nulla di tutto questo: oggi la Comunità è guidata da una maggioranza forte, che può assumersi la responsabilità delle proprie decisioni e tra quattro anni potrà

essere giudicata per ciò che avrà o non avrà fatto. Dall'altra parte il Gruppo di Studi Ebraici è libero dalla necessità di prendere decisioni e quindi può tollerare al proprio interno divergenze di opinioni anche notevoli. Infine, HK è libera di criticare l'operato del Consiglio, così come è libera di lodarlo, o, meglio ancora, è libera di ospitare sulle proprie pagine tanto le lodi quanto le critiche senza doversi necessariamente schierare. E, si spera, potrà tornare a parlare anche di altri argomenti.

Anna Segre

Chi vince e chi perde

di Daniela Fubini

Appare chiaro che Comunità Attiva e Tullio Levi hanno fatto un'ottima campagna elettorale nei fatti congiunta, contattando un notevole numero di quegli ebrei invisibili che sarebbe bello poter vedere più di frequente in Comunità.

Il loro successo infatti sembra avere parecchio a che fare con il numero dei votanti (il centinaio abbondante di voti in più rappresentano un 50/60 famiglie che se hanno votato vorrà dire che non sono del tutto indifferenti alla Comunità), perciò a partire dalle prossime attività dobbiamo aspettarci un aumento secco nel numero dei partecipanti. Se così non fosse, significherebbe che sono venute a votare delle persone che non hanno un sincero interesse nella partecipazione attiva alla vita comunitaria, e l'attuale maggioranza finirebbe per governare senza una base. Dunque auguro alla Comunità di Torino di vederli veramente presenti, anche troppo presenzialisti tutti quanti: rieletti, neoeletti, nuovi elettori e relative famiglie.

Sulla questione Rabbino sono tra coloro che difendono a tutto campo l'istituzione prima ancora dell'individuo. È preoccupante il fatto che la vittoria elettorale sia legata indissolubilmente alla promessa di revocare il mandato a Rav Somekh, il quale o dovrà subire la revoca oppure semplicemente se ne andrà. C'è da chiedersi quale convenienza abbia una Comunità ebraica a non avere un rabbino per un tempo imprevedibile, ma i vincitori hanno voluto questo, e questo probabilmente avremo. Eppure, davvero Rav Somekh è il centro di tanti problemi della Comunità? O non fa invece comodo poter incolpare qualcuno, una persona fisica, di un malessere nel quale alcuni forse hanno preferito crogiolarsi perché sarebbe stato molto più faticoso affrontarlo, frequentare di più la Comunità, entrarci dentro e cambiarla dall'interno evitando gli scossoni?

L'altro punto cardine della campagna elettorale dei vincitori era il rifiuto pressoché globale della gestione degli ultimi 25 anni, perciò adesso i vincitori vorranno fare tutto da soli (e però con Tullio Levi, esponente rispettatissimo della vecchia guardia: questa è una contraddizione in termini nella politica di Comunità Attiva forse non del tutto evidente ai nuovi elettori, ma sfacciatamente pragmatica e forse proprio per questo premiata nel voto); il momento, per i vincitori, è delicato: con il banale paternalismo nei confronti degli sconfitti otterranno solo rifiuti, ma con un atteggiamento di rivalsa rischierrebbero di allontanare alcune delle persone (anche giovani) che questa Comunità l'hanno vissuta e tenuta in piedi per anni, in alcuni casi decenni. È un rischio reale, che non so se la maggioranza abbia valutato seriamente nel suo impatto nel lungo periodo. La Comunità non sopravviverebbe ad un eventuale travaso, fuori quelli che ci sono adesso, e dentro i nuovi.

Per questo, i prossimi quattro anni saranno anni chiave per il futuro della nostra Comunità.

Tolte le personali inquietudini di schieramento di Tullio Levi, ciò che deve spaventarci è il precipitato delle dimissioni di gennaio: i suoi contraccolpi nel Gruppo di Studi e fuori, e l'astio palpabile che si è visto sibilare in tutte le direzioni negli ultimi mesi. Non illudiamoci: le divisioni e i conflitti che hanno

segnato la Comunità da gennaio ad oggi sono molto lontane dall'affievolirsi dopo il voto, perché in alcuni casi hanno travolto amicizie quarantennali, che hanno subito colpi così violenti da non potersi riprendere tanto velocemente. E quando si parla di una Comunità nella quale si contano 950 teste, anche le amicizie quarantennali tra pochi nuclei famigliari sono da conservare con attenzione. Non ripeterò mai abbastanza che non siamo sufficientemente numerosi per dividerci (lo so, è il mio *refrain* classico di quando si parla di ortodossi, conservative e riformati a condividere l'angusto spazio di una minuscola Comunità, ma vale a maggior ragione anche qui).

Soluzioni non ne vedo, salvo concentrarsi sulla radice del problema: la Comunità deve tornare ad essere l'unico centro del nostro interesse. Quando si sceglie di dedicare ore o giornate intere ad un lavoro che non paga in termini di ritorno economico, ma che è prezioso per la vita ebraica torinese, è necessario e vitale lasciare l'ego a casa. Ci si deve mettere al servizio del bene della Comunità, con la giusta dose di umiltà, olio di gomito e intelligenza. Altrimenti, ben presto si comincia a confondere il proprio bene, la propria realizzazione personale, con quello della collettività, ed è in quel preciso istante che si diventa invece un potenziale pericolo per la Comunità, per la sua stabilità e per il suo futuro.

In questo senso mi auguro che i nuovi eletti, e i nuovi elettori insieme a loro, sappiano imparare presto che il lavoro per la Comunità include anche attività non propriamente intellettuali o men che meno politiche, come imbustare il Notiziario, mettere a posto la sala del Centro Sociale o fare i turni nella cucina della saletta ADEI per una cena o per una festa. È attraverso questo genere di attività che nascono dinamiche positive, che trascendono da appartenenze politiche e livelli di religiosità, tra persone che in altri contesti avrebbero davvero poco da dirsi.

In un momento nel quale ad alcuni pare di avere poco da dire ad altri, nel piccolissimo gruppo umano al quale abbiamo però tutti ugualmente deciso di dedicare tempo e affetto, il mio auspicio è che ci si possa ritrovare proprio a partire dalle cose minime, per ricostruire il tessuto stesso della Comunità, danneggiato profondamente dalle vicende degli ultimi mesi.

Daniela Fubini

Le tre scole

di David Sorani

Nel suo *Gli Ebrei in Europa. Dalla peste nera all'Emancipazione*, Anna Foa ci narra una vicenda esemplare, che ancora oggi ci porta a riflettere.

Siamo a Roma nel 1557. Il ghetto è stato istituito da appena due anni. Essendo stato rinvenuto nella Scola ashkenazita un testo esegetico proibito dalla Chiesa cattolica, l'Inquisizione dispone la chiusura di tre delle sette sinagoghe romane: oltre a quella tedesca, la Nova e la Quattro Capi. La questione, testimonianza del clima di pesante sospetto e controllo con cui viene realizzata la separazione del mondo ebraico, è apparentemente risolta nel giro di qualche mese: come spesso accade in casi analoghi, la Comunità ebraica paga una forte multa e le sinagoghe sbarrate sono riaperte. Ma a questo punto inizia il contenzioso tra i gruppi facenti capo alle scole ashkenazita e nova, ciascuno dei quali accusa l'altro di aver provocato l'"incidente" del libro proibito e quindi esige dall'altro il pagamento della multa. Anna Foa non ci dice com'è andata a finire questa lite, ma non è questo il punto. E il punto non è nemmeno la solita prevedibile morale dell'unità interna, che ancor oggi così spesso ci arriva da più direzioni. Il punto è un altro. È Anna Foa stessa a suggerircelo, notando come l'intera Comunità ebraica romana fosse pericolosamente esposta, in quel frangente, alle ulteriori ritorsioni dell'autorità esterna. Ciò nonostante, prosegue la storica, le parti in conflitto non si tirano indietro e andranno sino in fondo nella difesa delle rispettive posizioni, a testimonianza di un senso di sicurezza, di una basilare tranquillità sul presente e sul futuro poggianti evidentemente su un'identità forte e stabile. Da milleseicento anni gli ebrei erano allora a Roma, con le loro istituzioni e la loro cultura internamente diversificata, e ciascuno degli ebrei romani sapeva benissimo che nessuno - neanche il Santo Uffizio e neanche il Papa in persona - li avrebbero, mai e poi mai, scalzati da lì. Era dunque loro concesso dibattere e polemizzare apertamente, senza ipocrite mimetizzazioni.

Niente di nuovo sotto il sole, commenterebbe giustamente qualcuno. E in fatto di litigiosità noi ebrei torinesi del XXI secolo non abbiamo niente da invidiare agli ebrei romani di quattrocentocinquanta anni fa. Ciò che forse ci manca, e che ai nostri correligionari di allora evidentemente non faceva difetto, è invece proprio la sicurezza di noi stessi, la convinzione interna, la consapevolezza della nostra forte identità. Continuiamo a riempirci la bocca di espressioni molto suggestive e suadenti, quali "comunità aperta" o ancora più spesso "comunità accogliente", quasi si trattasse di raggiungere l'ospitalità inimitabile di un hotel a cinque stelle o di un confortevole ostello per la gioventù, e non di costruire un centro di incontro e di dibattito sulla base di posizioni acquisite, delineate. Continuiamo a dare in assoluto molta più importanza alle parole "aperta" e "accogliente" che non alla parola "comunità", come se i due primi termini potessero esistere in assenza di una precisa configurazione del terzo. Continuiamo, in breve, a volere essere pienamente disponibili verso tutto e verso tutti - cosa in sé nobilissima - ma rischiamo così, in questo sbracciarci a destra e a manca per mostrare la nostra disponibilità a chicchessia, di smarrire la consapevolezza di chi realmente noi siamo, di perdere il senso primo della parola "comunità", cioè quel gruppo che sta insieme perché ha qualcosa di profondo e di

universalmente sentito che lo "accomuna". Ciò non significa, certo, che non sia importante ed ebraicamente doveroso andare incontro all'altro che vuole avvicinarsi a te. Ma solo che prima di farlo occorre essere ben saldi nella consapevolezza di sé (della propria cultura, della propria tradizione, dei propri modi di vita...): proprio come lo erano quegli antichi, litigiosi, indomabili ebrei del ghetto di Roma. E questo innanzitutto per noi stessi, e per ottemperare con onestà al dovere di avvicinarsi all'altro. E poi forse anche perché l'altro che davvero desidera penetrare nell'ebraismo, vivere dall'interno l'ebraismo, dall'ebreo non richiede tanto patinate immagini di copertina o porte spalancate su salotti di ospitalità, quanto piuttosto piena coscienza di un'identità autenticamente posseduta, capace di essere guida e punto di riferimento stabile.

David Sorani

Riservati o aggressivi

di Paolo Valabrega

La recente crisi della comunità ebraica di Torino mi ha indotto non solo a intervenire nelle due assemblee per esprimere la mia posizione sul conflitto fra il consiglio e il rabbino, ma anche a riflettere sui mutamenti avvenuti nella comunità negli ultimi anni.

La comunità torinese è sempre stata ortodossa, come lo sono tutte le comunità che aderiscono all'Unione in Italia. Ma ortodossi erano, e sono, a differenza di quanto avviene in America o in Inghilterra, una piccola minoranza di iscritti. La mia famiglia e le famiglie di amici più stretti erano, già 40 o 50 anni fa, un esempio tipico di ebraismo torinese: nessuna osservanza del sabato e della kasherut, nessuna frequenza alla sinagoga (che allora chiamavamo tempio), salvo il giorno di Kippur per ascoltare lo shofar, e i due seder di Pesach, più occasioni conviviali di tutti i parenti che vere serate di lettura e recita della haggadah, lasciata a mezzo e incompleta per chiudere con una sostanziosa cena, comprendente qualche piatto ebraico-piemontese. I bambini frequentavano la scuola ebraica alle elementari, ma alle medie passavano alla scuola pubblica, non senza (deboli) tentativi del rabbino Disegni prima e del rabbino Sierra poi di convincere a restare ancora tre anni. Ciononostante l'ortodossia del rabbino e di pochi altri era considerata un punto di riferimento importante, non da seguire ma da rispettare, per continuare a mantenere in vita una piccola comunità già in tempi lontani a rischio di scomparsa. Accanto alla struttura religiosa ortodossa erano pilastro della comunità l'interazione con le istituzioni piemontesi, l'attenzione alla Shoà ma anche alla Resistenza, i rapporti con Israele, di appoggio ma non di adesione acritica. E questo mi pare che sia stato conservato quasi del tutto fino ad oggi: le presidenze che si sono seguite negli ultimi anni (Chicco Fubini, Maurizio Piperno, Tullio Levi) hanno continuato a coltivare i rapporti con le istituzioni piemontesi e a difendere non solo la memoria della Shoà ma anche della Resistenza, ad appoggiare con equilibrio Israele. Un'altra peculiarità della comunità torinese era (e in certo senso è ancora) la riservatezza, il non sbandierare l'ebraismo pubblicamente, l'evitare accuse di antisemitismo a destra e a manca, talvolta con fondamento, spesso un po' forzate. Anche i rabbini torinesi hanno sempre avuto questo atteggiamento riservato, differenziandosi dall'ebraismo romano, che aveva in Elio Toaff il suo esponente pubblico più noto, e positivo aggiungerei, perché non lanciava accuse ma cercava dialogo e consenso.

L'unica cosa che è cambiata in modo significativo negli ultimi anni è invece il rapporto con il rabbino e con l'ortodossia.

Non ricordo che il rabbino Disegni sia mai stato messo in discussione, mentre in discussione fu messo nel '74 il rabbino Sierra. Ma la ragione non risiedeva certo nelle sue posizioni ortodosse, bensì nel suo doppio lavoro di rabbino e di professore di ebraico all'Università di Genova. Ci fu sì una grave crisi, ma fu superata con un referendum (che si risolse per il rabbino). E la vita della comunità continuò come prima, anche dopo l'arrivo dei rabbini Artom e Colombo, senza gravi conflitti, essendo tutti consapevoli, io credo, che una spaccatura nella comunità non poteva portare vantaggio a nessuno.

Le cose sono cambiate 14 anni fa, con l'arrivo del rabbino Somekh, e sono via via peggiorate, fino allo scontro cui abbiamo assistito negli ultimi mesi.

Mi sono domandato più volte in questi anni che cosa abbia scatenato le ire di molti ebrei torinesi, e anche chi siano gli ebrei torinesi adirati. Perché ho avuto l'impressione che, a parte Tullio Levi e Manfredo Montagnana, quelli che hanno un'età compresa fra la mia e quella dei miei genitori, non siano i più adirati, che siano osservanti o no. Non posso dire che gli adirati siano i giovani, perché di giovani nella comunità ce ne sono veramente pochi, ma certo si tratta in larga parte di persone più giovani di me, che si sono affacciate alla vita "politica" della comunità in anni recenti.

Come mai il rabbino ha suscitato le loro ire furibonde, fino a ipotizzare di aprire una procedura di licenziamento (per altro priva di fondamento giuridico e destinata a essere respinta dalla Consulta rabbinica e dai probiviri)?

Indubbiamente il rabbino Somekh ha le sue responsabilità. A differenza del rabbino Disegni, che era pessimista e rassegnato, e del rabbino Sierra, che era accomodante e disponibile a compromessi, rav Somekh è abbastanza rigido: non solo è, come deve essere, ortodosso, ma pensa che sia opportuno fornire un punto di riferimento ebraico ortodosso rigoroso a quello che oggi si usa chiamare "zoccolo duro" della comunità. Lo fa in un modo positivo ed estremamente valido, perché si appoggia alla sua profonda cultura e preparazione biblica, talmudica, alachica, ma certo si rivolge soprattutto ai pochi che sono interessati al suo insegnamento e alla sua visione dell'ebraismo, che a suo parere (e forse non solo suo) sopravviverà grazie agli ebrei ortodossi. Non è certo indisponibile al dialogo con chiunque glielo proponga, e lo sa bene un ebreo irreligioso come me, che con rav Somekh si trova a suo agio e spesso in sintonia, ma talvolta si irrigidisce (su una conferenza di un rabbino riformato, sul rapporto fra bambini ebrei e non ebrei nella scuola, sulle conversioni,...). Tutti questi sono temi su cui la dialettica di posizioni diverse o anche contrapposte sarebbe anche positiva, se non si trasformasse in scontro aperto e irriducibile. Sono fra l'altro temi che hanno pesi e valenze diverse: mentre sulle conversioni il rabbino ha competenza esclusiva e il Consiglio non può pretendere di intervenire, su altri temi riguardanti rapporti sociali, il Consiglio ha piena competenza e può legittimamente intervenire, magari sentito il parere del rabbino, senza doversi adeguare a questo. Insomma non mi sembra che si tratti di difficoltà insormontabili.

Ma quello che mi domando è come mai in questi anni più recenti una parte maggioritaria della comunità è entrata addirittura in rivolta contro rav Somekh, arrivando a far sciogliere il Consiglio e a mobilitarsi per raggiungere una solidissima maggioranza alle elezioni. Evidentemente la rivolta deve aver fatto breccia in molti ebrei torinesi in precedenza poco presenti in comunità, ma questa volta pronti a venire a votare.

Non è facile spiegare questi fatti. Io mi limito a fare una congettura, suffragata forse da qualche fatto che cercherò di esporre.

Comincerei con l'osservare che la radicalizzazione del conflitto israelo-palestinese spinge ormai da anni organizzazioni ebraiche di tutto il mondo a prendere continuamente pubblica posizione, non solo sul conflitto stesso, ma su tutto ciò che riguarda gli ebrei nel mondo, arrivando anche ad azioni discutibili riguardanti la Shoà (richieste di risarcimento alle banche svizzere ad esempio).

In Italia la maggiore comunità, quella romana, segue ormai da tempo questa linea aggressiva, fatta di difesa a oltranza e acritica di Israele e di attacco a chiunque esprima opinioni antiisraeliane, talvolta confuse con posizione antisemite. Non voglio qui discutere della estrema pericolosità di questo atteggiamento, che negli Stati Uniti ha portato a discussioni e polemiche molto aspre, anche all'interno del mondo ebraico. Voglio solo registrarne l'esistenza, per altro ben nota a tutti, e solo debolmente

contrastata da ottimi presidenti dell'Unione come Tullia Zevi e Amos Luzzatto.

Nell'altra città italiana con rilevante presenza ebraica, cioè Milano (ma con adesioni anche torinesi) sono invece comparsi gruppi di ebrei liberali, riformati e umanisti, favorevoli a una forte apertura ai non ebrei simpatizzanti e desiderosi di partecipare in qualche modo alla vita ebraica, senza doversi formalmente convertire. Si tratta di movimenti che cercano di farsi sentire e di guadagnare spazio nel mondo ebraico italiano, pensando così di interrompere il declino delle comunità tradizionali. Sono molto diversi dall'ebraismo ortodosso romano per quel che riguarda la alachà, hanno però in comune con quello romano una notevole propensione a esprimersi in pubblico, soprattutto sui temi riguardanti Israele e l'antisemitismo.

Credo che tutto ciò abbia creato un'atmosfera favorevole alle battaglie e alle rivolte, perché si intravede una speranza di cambiamenti radicali che, a livello torinese, può significare un orientamento più liberale della comunità, pur senza rinunciare all'appartenenza all'Unione, che richiede l'ortodossia (almeno del rabbino) come requisito.

I riflessi sulla comunità torinese sono a mio parere evidenti. Mentre gli ebrei torinesi della generazione mia e dei miei genitori, pur poco osservanti, accettavano di essere parte di una comunità ortodossa ed erano poco desiderosi di essere troppo visibili all'esterno, se non per quel che riguardava la memoria della Shoà e della Resistenza, rinunciando anche a pubbliche posizioni su Israele, gli ebrei più giovani sono insofferenti di questa situazione, desiderano maggiore visibilità, apertura verso coloro che vogliono avvicinarsi al mondo ebraico, un po' più di flessibilità nell'ortodossia, in quest'ultimo aspetto devo dire in linea con i rabbini Disegni e Sierra, e forse anche più impegno a difesa di Israele (ma questa è per ora una mia congettura che riguarda solo qualcuno). Tutte queste istanze non sono naturalmente insensate. Ma farei una distinzione. L'apertura verso i simpatizzanti del mondo ebraico è oggi un tema di attualità fra gli ebrei nel mondo e non può certo essere liquidato frettolosamente, dovrebbe anzi essere discusso e approfondito, anche con il rabbino Somekh (che pure, con buone ragioni anche lui, non condivide questa apertura). La pubblica presa di posizione su Israele e l'antisemitismo, anch'essa talvolta (non sempre) ben motivata e ragionevole, dovrebbe invece essere soggetta, a mio parere, a molte cautele, per evitare il grave danno di immagine che ne può conseguire. E spero che la comunità torinese non si lasci trascinare in questa direzione.

Resta comunque il fatto che, seguendo una corrente italiana e mondiale di uscita dalla riservatezza, gli ebrei torinesi più giovani hanno deciso di dare battaglia. E hanno, a mio parere con scarso fondamento, individuato in rav Somekh la causa di tutti i mali. Anche se forse non sbagliano a pensare che rav Somekh sia un ostacolo, non solo all'apertura ai non ebrei, ma anche all'uscita dalla riservatezza, perché si tratta di un rabbino che in questo ricorda molto di più rav Disegni che non rav Toaff (con tutti i meriti che hanno avuto, a mio parere, entrambi).

Nonostante il mio pessimismo, voglio tuttavia concludere chiedendo a Tullio Levi e Manfredo Montagnana, che sono fra i vincitori di queste elezioni contro la lista di Hakeillah, ma anche membri di lunga data del Gruppo di studi ebraici, di adoperarsi per evitare che le tradizioni positive della comunità torinese siano snaturate, di cercare di aprire un dialogo con il rabbino ma anche con tutti gli ebrei torinesi su quale sia il modello di comunità desiderabile, ricordando in particolare la tradizione di riservatezza che ha sempre caratterizzato Torino. Temo che la pura e semplice procedura di revoca del rabbino non possa invece portarci da nessuna parte.

Paolo Valabrega

Cento nuovi elettori

di Daniele Lanza

Il sei maggio si sono svolte le elezioni nella comunità di Torino, ma cosa è cambiato questa volta? Quali sono le ragioni di una così alta affluenza alle urne, quasi il 50% di votanti in più? Cosa ha permesso a Comunitativa di raggiungere un risultato così eclatante?

Come giovane di questa comunità ho voluto riflettere sulle ultime elezioni, per le quali mi sono trovato per la prima volta a votare. Di fronte alla complessità dell'argomento ho cercato di fare una panoramica sull'accaduto, senza dare una visione troppo personale, cercando, per quanto possibile, di essere obiettivo attraverso l'analisi e lo sviluppo dei dati.

Partiamo perciò, dalle premesse che hanno accompagnato le elezioni. Per la prima volta si è visto un così cospicuo numero di liste.

Le incognite erano molte, a cominciare dalla presenza di una nuova lista, Per Israele, che ha cercato di rappresentare persone alla ricerca di nuovi orizzonti, puntando su volti nuovi.

Erano presenti un presidente uscente alla ricerca di conferme sul suo operato ed i consiglieri dimissionari di Comunitativa che miravano a perseguire gli stessi obiettivi.

Il Gruppo Di Studi Ebraici, infine, arrivava apparentemente indeciso alle elezioni, dopo una complessa vicenda sulle dimissioni di parte dei suoi consiglieri e un orientamento di difficile definizione dall'esterno.

La complicata e dibattuta questione del Rabbino aveva messo gli elettori davanti a una difficile, ma obbligata decisione sul da farsi, essendo estremamente chiaro e lucido l'orientamento di ogni lista sulla questione. Questo, di fatto, ha posto gli elettori di fronte ad un referendum. Per la prima volta, infatti, le spaccature del GSE erano state risolte con l'uscita dei membri che non condividevano appieno l'ideologia della lista, ponendo così gli iscritti alla comunità davanti all'impossibilità di un voto di compromesso: non si poteva più, infatti, scegliere di votare con il GSE, senza accettare anche la linea generale sulla questione del Rabbino.

Proprio questo nuovo tipo di politica comunitaria ha segnato il cambiamento della dinamica del voto. Per la prima volta, è stata la logica della lista a dominare sui singoli candidati, non si è più votata solo la persona, bensì l'intero gruppo. Comunitativa è stata la più capace di approfittare di questo cambiamento, che ha portato molti a votare candidati più o meno noti, cosa che anche Per Israele è riuscita ad ottenere, in una certa misura. Questi dati si possono estrapolare analizzando i voti di queste due liste dove lo scarto tra il primo e l'ultimo candidato era piuttosto esiguo e, perciò, si può supporre che gli elettori abbiano votato tutti, o quasi, i membri della stessa lista. Questo non è accaduto, invece, per il GSE, il quale non ha potuto contare su un voto alla lista nella globalità dei candidati, tutte persone

già conosciute, disperdendo, così, voti per dissapori o spaccature all'interno del gruppo stesso.

Con queste premesse si è arrivati alle elezioni. La prima cosa che stupisce dei risultati elettorali è stata una così alta e insolita affluenza al voto che è stata proprio la chiave di volta delle elezioni. Possiamo notare, infatti, che i voti ottenuti da Tullio Levi e da Comunitattiva sono all'incirca cento in più rispetto alle votazioni precedenti, quasi lo stesso numero dei nuovi elettori. Di fatto l'elettorato non ha cambiato orientamento rispetto al 2005, è cambiato l'elettorato stesso. Un folto gruppo di persone ha visto nelle elezioni la possibilità di modificare la vita nella comunità e non si parla solamente della questione del rabbino, ma di tutta la gestione. Questi cento nuovi elettori hanno visto in Comunitattiva la possibilità di sentirsi rappresentati e di venire ascoltati, i candidati di questa lista sono riusciti, infatti, a coinvolgere e ad attirare queste persone e grazie a loro a vincere le elezioni. Proprio in questo campo le altre liste hanno fallito: Per Israele ha candidato, in realtà, gente nuova ed eterogenea, ma non è riuscita a dare una risposta abbastanza chiara e precisa alle problematiche della comunità, raccogliendo, così una parte di voti dei nuovi elettori sufficiente ad avere un solo consigliere. Dall'altra parte il GSE ha continuato nella stessa politica presentando più o meno le stesse persone già candidate nel 2005, perdendo, così, parte dei vecchi voti senza riuscire ad attrarne di nuovi in queste elezioni.

Adesso, a distanza di un mese dalle elezioni, Comunitattiva dovrà dimostrare di essere all'altezza delle aspettative che ha creato intorno a sé. Dovrà, perciò, creare quella comunità che i suoi elettori si aspettano, non solo affrontando l'annoso problema dei rapporti con il Rabbino, ma cercando anche di instaurare un ambiente meno elitario ed esclusivo. D'altra parte Per Israele, se vorrà ripresentarsi alle prossime elezioni, dovrà darsi un programma più deciso e chiaro. Quello che non ha convinto molti potenziali elettori, a mio parere, è stata proprio la mancanza di un progetto alternativo della lista rispetto alle altre, leggendo i programmi elettorali, infatti, è proprio difficile trovare un punto su cui essere in totale disaccordo, ma altrettanto difficile è trovare un punto che la caratterizzi rispetto alle altre liste. Ben pochi potranno dire, infatti, di essere contro Israele, ma rimane molto vago come una lista di una comunità ebraica torinese possa difendere lo stato ebraico più delle altre.

Se il GSE, infine, vuole tornare a guidare questa comunità, dovrà affrontare un radicale cambiamento della sua linea politica. Non può ripetere l'errore di candidare solo persone rappresentative di un certo gruppo della comunità, tralasciandone, così, altri meno presenti nella vita comunitaria e troppo spesso posti in secondo piano, cercando di affrontare tematiche che li riguardino e li coinvolgano.

In conclusione, vorrei ribadire l'importanza di una così alta affluenza al voto, sintomo di un ancor vivo interessamento degli iscritti alla comunità, ma, soprattutto è importante ricordare che ogni singolo elettore è responsabile solo per se stesso e, per quanto nelle polemiche che hanno attraversato la comunità dopo le elezioni, spesso si sia potuto sostenere che il voto sia stato fortemente influenzato e indirizzato, non è legittimo affermarlo e tanto meno sentire come un'ingiustizia il peso dei voti di persone che non hanno la nostra stessa linea di pensiero.

Daniele Lanza

Mitzvot e valori

di Ori Sierra Lampronti

Vari punti dell'articolo di Alda Segre, "Povera me!", pubblicato sul numero di maggio di "Ha-Keillah", mi sembrano meritevoli di risposta.

Colgo qualche spunto.

Alda lamenta per esempio che "solo l'osservanza del sabato e della *kasheruth* diventa la *dead line* per essere considerati "in". (Non ho mai capito e non mi è mai stato chiarito perché solo quelle e non altre *mitzvot* come l'aiutare il prossimo, volere la giustizia, ecc.)".

L'aiuto al prossimo e la volontà di giustizia sono comportamenti e aspirazioni ai quali l'insegnamento ebraico attribuisce notevole importanza e che si propone di attuare con modalità proprie e originali. L'importanza attribuitavi è però tale da ritenere che *tutti gli esseri umani* siano tenuti a praticare forme di giustizia e di tutela sociale, indispensabili a garantire una vita associata minimamente civile.

L'osservanza del Sabato e la *kasheruth* sono invece alcune fra le regole che il popolo ebraico ritiene sue proprie, avendo ogni cultura, nei limiti sopra accennati, il diritto/dovere e la possibilità di trovare una propria strada per la realizzazione dei suoi ideali.

In altre parole, non è necessario essere ebrei per comportarsi in modo amorevole, giusto e rispettoso dell'altrui dignità, mentre è elemento originale, proprio della cultura ebraica, l'apparato pedagogico-didattico, costituito dal complesso delle *mitzvot*, con il valore che esso attribuisce all'azione e alla pratica, in quanto esse stesse fattore di educazione ai principî e di esercizio continuo della capacità di scelta, di riflessione e di discernimento.

Mi sembra di avvertire nello scritto di Alda un rammarico, per la verità non esplicito, che il mondo dei veri, elevati valori venga sacrificato, di fronte al prevalere di quello che, dalle sue parole, sembra ritenga quasi uno sterile formalismo (opinione sulla quale si è sbizzarrito a lungo il mondo cristiano nelle sue critiche all'Ebraismo).

In realtà non è così: queste componenti, *mitzvot* e valori, coesistono, non sono fra loro contrapposte; quanto all'inadeguatezza dei comportamenti rispetto agli ideali, il problema esiste per ogni concezione etica, laica o religiosa che sia, nel momento dell'applicazione quotidiana.

Il ritorno ad una più puntuale pratica delle *mitzvot* si è affermato per recuperare le caratteristiche originarie dell'Ebraismo, che erano state parzialmente perse di vista a causa dell'assimilazione. D'altra parte, nessun Rabbino italiano degli anni passati ha attribuito mai all'osservanza del Sabato e alla *kasheruth* un'importanza minore di quella che vi si attribuisce adesso, senza che perciò siano mai venute meno forme organizzate di assistenza e di aiuto.

Mi sembra anche ingiusto e ingeneroso presentare quasi come segno di involuzione fondamentalista o pedestre allineamento il maggiore avvicinamento all'osservanza dei "sessantenni del Gruppo di Studi" e la loro riaffermazione dell'importanza e dell'autonomia del ruolo del Rabbino, così come, in generale, la maggiore diffusione di punti vendita di carne e prodotti *kasher*.

Concludo anch'io con un interrogativo: vorrebbe forse Alda che la pratica delle *mitzvot* fosse accettata nel Gruppo solo quando è di pochi? oppure, lei che ha sempre orgogliosamente rivendicato di non apprezzare l'unanimità, ritiene che l'apertura delle idee, il dialogo, esistano solo quando le divergenze rimangono teoriche e non influenzano le scelte dei singoli? Non ho mai avuto questa impressione dal Gruppo di Studi Ebraici, e spero di non essermi sbagliata.

Ori Sierra Lampronti

Commissione elettorale

di Anna Segre

- Che seccatura! Eccoci qui a cercare candidati per le elezioni in Comunità. Uffa, che fatica. Avete qualche idea?
- È difficile, ma qualche nome l'avrei pensato.
- Sentiamo
- Ci sarebbe Abramo, il figlio di Terach
- Non saprei, ho qualche perplessità: prima di tutto, l'ambiente in cui è cresciuto, completamente non ebraico.
- D'accordo, ma infatti ha tagliato i ponti con la famiglia...
- Eh, no, mica completamente: ha fatto sposare il figlio con la nipote di suo fratello!
- Sì, ma dicono che sia una ragazza molto studiosa di Torà
- Per quanto ne so è stata solo capace di alimentare litigi tra i suoi figli per l'eredità... una storia squallidissima
- Comunque, tornando ad Abramo...
- Non mangia kasher
- Scusa, e tu che ne sai?
- Lo sanno tutti! Sono andati tre visitatori a trovarlo e lui cosa ha offerto? Vitello e latte!
- Sarà stato latte di mandorle
- Latte di mandorle, di cocco, quel che ti pare. Ma che immagine trasmette della nostra comunità a uno che non lo sa?
- Sì, ma, scusa, queste sono cose private; come consigliere lo vedrei benissimo, soprattutto nei rapporti con l'esterno. È molto abile nel dialogo...
- Anche troppo. È di quelli che sentono il bisogno di fare esternazioni ad ogni pie' sospinto. Dimmi tu che bisogno c'era di prendere posizione in favore degli abitanti di Sodoma, che sono notoriamente gentaglia. Una città da condannare senza se e senza ma. Invece lui lì a fare distinguo: se ci fossero

cinquanta giusti, quaranta, trenta, venti, dieci...

- Per non parlare di quella scappatella con la colf egiziana...

- Basta pettegolezzi. Sentite, intanto scriviamolo e poi vediamo se ci viene in mente di meglio.

- D'accordo, ma così eliminiamo la possibilità di candidare altri della sua famiglia, che so, il figlio...

- Meglio: è un tipo assolutamente incolore. Chi lo voterebbe?

- Oppure il nipote, che vedrei benissimo come assessore al bilancio. È un imprenditore di successo...

- Sì, va be', ma nell'azienda dello zio.... sempre una cosetta in famiglia. Invece, sapete chi è uno che saprebbe far quadrare i conti? Iosef

- Ma chi? Quell'insopportabile presuntuoso? Non lo reggono neppure i suoi fratelli!

- Senza contare che è di quelli che hanno il pallino della mistica.... Già me lo vedo che pretende di interpretare i sogni di tutto il Consiglio della Comunità.

- Sentite, in fondo stiamo parlando dell'assessore al bilancio; per me può anche andare, purché si occupi solo di bilancio e non pretenda di dettar legge su tutto il resto

- Allora, possiamo passare a un altro nome? Sentite, dovremo faticare un po' per convincerlo perché è molto restio, ma forse c'è la possibilità che riusciamo a mettere in lista Moshè Levi.

- Rieccoci. Un altro cresciuto in un ambiente non ebraico.

- Stavolta ti sbagli: è stato tirato su dalla balia, che poi è anche la sua madre naturale. Senza contare che anche la madre adottiva si è convertita.

- Cosa? A me non risulta.

- Come, non ti risulta? È risaputo che ha fatto il bagno.

- E comunque è irrilevante. È una donna straordinaria. Raccogliere un bambino così, e allevarlo come suo, sapendo benissimo che era ebreo. Un bel coraggio!

- Sì, ma torniamo a Moshè. Siete proprio convinti che abbia una cultura ebraica adeguata? Ho sentito dire che una volta è andato a sentire una lezione di Rabbì Akivà e non ci ha capito niente.

- Perché? Tu l'avresti capita?

- Che c'entra? Non stiamo parlando di me. E poi c'è un'altra cosa: voi lo sapete che è dovuto scappare all'estero per anni per sfuggire a una condanna per omicidio?

- Eh, no. Non ne posso più di questo revisionismo storico. Da quando in qua mi tocca di sentir definire omicidio un atto di resistenza?

- Il problema più grave è che ha fatto matrimonio misto. Non solo: i figli non sono ebrei.

- Ma che dici?.

- Eppure vi assicuro che nell'elenco i loro nomi non risultano...

- Non so, ci sarà qualche errore nell'elenco. Io so per certo che è stata proprio la moglie a darsi da fare per la milà del figlio.
- Infatti, a me risulta che abbia fatto ghiur
- Guardate che non lo dico solo io che lui ha fatto matrimonio misto... Lo dicono i suoi stessi fratelli!
- Lasciamo perdere quei due pettegoli, che farebbero meglio a starsene zitti.
- Eppure Miriam è una donna straordinaria. Sapessi le cose che ha fatto quando era ancora una ragazzina...
- Sì, ma il passato non ci interessa. In consiglio ci vedo molto meglio suo fratello. Lei potrebbe benissimo occuparsi dell'ADEI o del centro sociale.
- È vero. E potrebbe anche tenere un corso di canti e balli...
- Sì, ma quale fratello? Non sarebbe meglio Aron?
- Perché?
- Prima di tutto parla bene. Pensate Moshé che balbetta davanti alle autorità, o magari in un'intervista al TG regionale. Che figura ci farebbe fare?
- Vi ricordo che abbiamo già trovato l'addetto alle relazioni esterne.
- Ma lui, nella tua ipotesi, sarebbe il candidato presidente, vero?
- Be', se accettasse sarebbe fantastico. Sarebbe il miglior candidato possibile. Non ci sarà mai uno come lui.
- Ecco, vedi, come fa la Comunità con un presidente che balbetta?
- Si potrebbe nominare un portavoce, come fanno a Milano e Roma.
- Sì, ma ci sono anche le relazioni con gli iscritti che sono importanti. Moshé è così impulsivo, collerico... Non vorrei che un giorno gli venissero i cinque minuti e si mettesse a spaccare tutto... Quando c'è di mezzo lui gli iscritti finiscono sempre per lamentarsi.
- Si lamentano, ma vedrete che alla fine lo seguono.
- Insisto: perché non Aron? Quello sì che è uno che saprebbe mettere pace in Comunità.
- Fin troppo, direi. Non vorrei che, per far piacere a qualche iscritto, ci trovassimo un vitello d'oro nel bet ha-keneset...
- Sentite, ho un'idea: Moshé in lista e Aron a capo della commissione culto. È un ruolo perfetto per lui.
- Su questo non c'è dubbio; e gli affidiamo i rapporti con l'Ufficio Rabbinico.
- Possiamo finalmente passare a qualche altro nome?
- Senz'altro. Ci sarebbe David...
- Chi, il direttore di Ha Keillah?

- No, non *quel* David. Anche questo scrive, ma a volte è più sintetico. Prendete il salmo 117: due soli versi!
- Fantastico, allora direi che potrebbe occuparsi del sito e del notiziario.
- E su di lui non avete niente da ridire?
- Oh, sì, ci sarebbe moltissimo da ridire, ma se non possiamo fare pettegolezzi...
- E dai, qualche piccolo pettegolezzo.... per rilassarci un po'... raccontatemi qual è stata la sua ultima conquista, vi prego!
- Basta, siamo seri: a chi affidiamo la gestione dei cimiteri?
- Direi a Ezechiele: mi hanno raccontato che una volta si è occupato di un'intera valle piena di ossa
- Uno che ha le visioni: fa il paio con quell'altro che interpreta i sogni. Ma che razza di consiglio viene fuori?
- Continui a criticare tutti i candidati, ma intanto non sai tirar fuori di meglio.
- Scusate, e le quote rosa? Vi rendete conto che non avete ancora proposto nessuna donna?
- Io avevo tentato di dirvi Miriam, ma voi me l'avete cassata.
- Basta rimuginare, tiriamo fuori qualche nome femminile.
- Avrei una persona che sarebbe adattissima alla casa di riposo. Se ne intende di anziani, perché si è occupata a lungo della suocera...
- Non mi starai mica parlando di Ruth?
- Sì, proprio di lei. Cos'ha che non va? E non mi tirar fuori che ha fatto ghiur, perché non c'è proprio niente di male.
- Bisogna vedere perché l'ha fatto. Sapete la storia, no?
- Finalmente un po' di sano pettegolezzo!
- Aveva sposato un certo Machlon, che però è morto. Se la passava malissimo, ma poi ha scoperto che i parenti del defunto erano piuttosto ricchi; allora si è appiccicata alla suocera e l'ha seguita fino a Betlehem. Lì ha adocchiato il più benestante di tutti i parenti e gli si è messa alle calcagna. Figuratevi che ho sentito dire che è andata pure da lui di notte nel campo... Insomma, alla fine è riuscita a farsi sposare.
- Bene, adesso fa la moglie a tempo pieno e non ha bisogno di lavorare. È perfetta per fare la consigliera.
- E c'è un'altra che vedrei benissimo: Ester..
- Ma una donna un po' per bene non la troviamo?
- Perché? Che ha Ester che non va?

- Già una che non si fa chiamare con il suo nome ebraico ma con quello di una divinità babilonese la dice tutta.

- Dai, non si chiama davvero Ester? Ma se si firma sempre così!

- Appunto, in realtà si chiama Hadassà.

- Sì, comunque non è quello il punto. Non mi pare una donna seria. C'è chi dice che era sposata col cugino, poi è andata con il re.

- Ma no, è stata presa con la forza.

- Già, e tenuta per un anno nell'harem. E volete dire che in un anno non avrebbe trovato la possibilità di scappare, se davvero l'avesse voluto? Tenete presente che si era persino fatta amica il capo degli eunuchi.

- Comunque è veramente una donna di carattere. Una così in consiglio serve.

- Fin troppo di carattere. È una di quelli che vogliono far tutto a modo loro. Persino dettare regole agli iscritti su quali feste devono osservare.

- Sapete cos'è che mi dà fastidio di lei? Il fatto che, quando è venuto fuori l'editto se n'è completamente fregata. Poi, di colpo, ha deciso che il ruolo di salvatrice del popolo le piaceva ed è passata da un estremo all'altro. Si è messa a digiunare, e ha preteso che tutti lo facessero.

- Cosa c'è di male a digiunare?

- C'è di male che era la prima sera di Pesach. Praticamente ha deciso che quell'anno gli ebrei dovevano lasciar perdere il seder... vi rendete conto? Ovviamente mangiare matzà e maror è una mitzvà, ma lei niente: ha detto che era una situazione di gravità straordinaria.

- E non lo era?

- Più o meno. Mancavano ancora undici mesi alla scadenza dell'editto

- Sentite, basta. Ester non sarà perfetta, sarà pure un po' assimilata, ma potrebbe andare bene per avvicinare gli ebrei lontani.

- A questo punto ci manca qualcuno addetto ai giovani, alla scuola...

- Uno che è molto bravo con i bambini è Elia

- Ma è un tipo affidabile? Ogni anno lo invito al mio seder, apparecchiamo un posto per lui e non si fa vedere

- Anzi, arriva solo al quarto bicchiere, così tocca interrompere il seder per andare ad aprirgli la porta

- Mamma mia, che lista: uno che da piccolo fabbricava idoli, due cresciuti alla corte del faraone, uno che viveva in mezzo ai filistei, una moabita, una che faceva la regina di Persia... Poi non vi lamentate per quel che dicono di noi nelle altre Comunità!

- Sentite, se vi vengono in mente altri nomi...

- No, no, questi vanno bene, ma che fatica!

- A volte mi domando se non siamo un po' troppo esigenti... che ne pensate?

Anna Segre

Fiamme su Gaza

di Israel De Benedetti

Sono passati due mesi o poco più dagli accordi voluti dal re dell'Arabia Saudita e firmati da Abu Mazen e Hanie per la formazione di un governo palestinese di unità nazionale, che possa in qualche modo ottenere un riconoscimento da parte dell'Unione Europea e degli Stati Uniti e quindi riaprire la via alle sovvenzioni finanziarie, bloccate dalla salita al potere del governo di Hamas. Foto dei capi di stato, sorrisi e strette di mano e poi lunghe trattative per la messa in pratica dei principi approvati, che hanno portato alla formazione di un nuovo governo palestinese, frutto di compromessi soprattutto da parte di Abu Mazen. Tuttavia, non c'è stato un esplicito riconoscimento di Israele e quindi i fondi apparentemente sono restati bloccati.

Sul blocco di questi aiuti è nata l'attuale querelle tra Hamas e Fatah, con accuse reciproche di aver causato con la propria intransigenza il fallimento anche del nuovo governo, disputa che è passata rapidamente dalle parole ai fatti, o meglio alle sparatorie per le strade di Gaza. In due settimane si sono avuti decine di morti e feriti, di gente catturata a mo' di ostaggio tra le due parti, tra cui il cronista inglese della CNN, di cui da più di un mese non si sa nulla. Hamas conta di riuscire tra una tregua e l'altra (è la delegazione egiziana che cerca di spegnere il fuoco e fino ad oggi, 20/5, sono state firmate e non rispettate sei tregue!!!) a sbaragliare ogni resistenza del Fatah e a trasformare la striscia di Gaza in una repubblica islamica guidata da Hamas. Nel frattempo nella zona agiscono gruppi armati, guidati da diversi capi tribù, che decidono manu propria cosa fare e contro chi combattere.

In questa ottica deve essere giudicata la ripresa del lancio di missili massiccio, quotidianamente contro Israele. C'è chi vede in questa ripresa la volontà di tendere un'imboscata a Israele, provocandolo fino ad arrivare a una specie di terza Guerra del Libano, questa volta nel fronte sud. Se Israele entrerà in forze a Gaza, i gruppi armati riusciranno a provocare molte vittime tra i soldati israeliani, l'amor di patria spingerà questi gruppi armati a smetterla di ammazzarsi tra di loro, e la Comunità Europea avrà buon giuoco di condannare Israele. Come al solito la sofferenza della popolazione locale in eventuali morti, feriti e distruzioni varie non è cosa che preoccupi la dirigenza di Hamas.

Fino ad oggi Israele non è caduta nella trappola, ma i lanci di missili continuano, la vita a Sderot e nella zona sta diventando impossibile. Anche se il numero delle vittime fino a oggi è stato limitato (ma morti e feriti ci sono già stati), i danni sono gravi, la popolazione reagisce in parte abbandonando la cittadina e comunque le scuole sono chiuse. Le riposte tecnologiche a questi razzi primitivi ma efficaci e sempre più precisi si potranno avere solo tra qualche anno, dopo che finalmente il governo ha deciso di finanziare la ricerca per mettere in atto un sistema difensivo (cosa che i governi precedenti avevano sempre bloccato). I lavori per dotare case e scuole di luoghi protetti sono stati approvati varie volte, i fondi sono stati pure in parte stanziati, ma i lavori sono solo al principio, cosa che irrita ancora di più la popolazione locale. Il fatto che alcune migliaia di cittadini di Sderot abbiano lasciato temporaneamente la cittadina fa cantar vittoria a Hamas !

Cosa può fare Israele fino a che le case siano protette o meglio ancora si sia trovata una risposta tecnica

ai missili?

1-1 - Fino ad oggi Israele non è caduto nella trappola di entrare in forza a Gaza e speriamo che così faccia anche in futuro, nonostante gli inviti a intervenire da parte della destra .

2-2 - Si sono riprese le azioni aeree, con lo scopo di terrorizzare i capi di Hamas e portarli a più miti consigli, e anche e forse soprattutto di dimostrare agli abitanti di Sderot che qualcosa l'esercito fa.

3-3 - Di trattative politiche non se ne parla e il sottoscritto si chiede se non sarebbe il caso di farlo: oggi come oggi il nemico è Hamas ed è con il nemico che si deve trattare. Purtroppo l'attuale governo di Israele è troppo debole per osare di mettere Hamas di fronte all'alternativa del dialogo.

4-4 - Un intervento europeo potrebbe portare a qualche risultato? Ne dubito, e gli Stati Uniti hanno per ora molto altro cui pensare.

Allo stato attuale delle cose, c'è da sperare che quanto più presto possibile le due parti si stanchino e si arrivi a un rinnovato cessate il fuoco. Per ora parrebbe che il solo risultato attuale sia la cessazione delle sparatorie tra le varie fazioni, il che va tutto a vantaggio di Abu Mazen, le cui forze erano e sono a Gaza in netta minoranza.

Ruchama (fino a oggi fuori dal raggio di azione dei missili) ha ospitato tutti gli 800 scolari delle classi elementari della scuola regionale (che è già stata centrata più di una volta) per una giornata di giochi e solo molto parzialmente di studi. Per Shavuot, alla festa delle primizie di Ruchama hanno partecipato chaverim dei kibbuzim vicini cui è stato vietato organizzare la festa per paura dei razzi Kassam. Finite le vacanze di Shavuot domenica 27/5 gli scolari di Sderot sono stati smistati nelle vicinanze fuori dal tiro dei missili, per proseguire parzialmente gli studi. A Ruchama è tornata qualche decina di scolari, che sono stati sistemati in alcune strutture trasformate in aule provvisorie.

Il 28 maggio si sono svolti gli esami di maturità (matematica) a Sderot, in quelle aule specifiche in cui sono già stati eseguiti i lavori di protezione.

Intanto il nostro autista Arie parte da Ruchama ogni giorno a cinque ore diverse per portare a Sderot chaverim che devono andare al centro medico della cassa Malattie, in Banca o da qualche altra parte. Una volta la sua macchina era piena di chaverot che andavano due volte la settimana al mercato, ma per ora il mercato non funziona. Certo le ore dei Kassam nessuno le conosce in anticipo, ma si cerca di mantenere un minimo di normalità, anche se la paura non manca...

Stamane (29/5) la radio parlava di un possibile incontro Olmert - Abu Mazen la prossima settimana.....

Israel De Benedetti

Ruchama, 29/5/2007

Sulla storia del sionismo

di Andrea Billau

In un articolo su Repubblica del 10 aprile, Susanna Nirenstein analizza l'opera di Georges Bensoussan sul sionismo - *Il sionismo una storia politica e intellettuale*. Alla Nirenstein, sulla scia di questo testo, preme contestare l'idea che il sionismo possa essere assimilato a una impresa coloniale; quest'accusa ha avuto particolare seguito non solo nel mondo arabo ma in gran parte del sud del mondo, tanto da arrivare negli anni '70 alla assimilazione da parte dell'Assemblea dell'ONU del sionismo, tout court, al razzismo. A mio avviso se ci si ferma alla condanna di questa presa di posizione assurda non ci si munisce dei mezzi necessari, innanzitutto di conoscenza, per far fronte al dilagare dell'odio. E a questo proposito vorrei segnalare la riedizione di un libro che negli anni '80 ha avuto un ruolo importante nella comprensione di questo fenomeno: *Mitologie bianche* di Robert J. C. Young, dove viene evidenziato come il concetto di storia è un concetto plurale e come nel sud del mondo la prospettiva storica occidentale viene sentita come l'imposizione di una cultura dominante per cui anche autori occidentali che come Sartre, Foucault, Derrida, Althusser etc. hanno rappresentato una versione estremamente critica della nostra cultura in realtà mantengono nelle loro teorie i soggetti altri dall'Occidente come soggetti passivi, non considerati dotati di culture realmente autonome perché non capaci di produrre storia - dove il concetto di storia, anche nella sua versione decostruita, rimane quello a una dimensione, diacronica, individuato dalla razionalità occidentale. Questo dovrebbe risuonare familiare alle nostre orecchie di ebrei, perché lì dove viene creato un assoluto terreno lì l'**idolatria** rischia di allignare. Bisognerebbe imparare da Ben Gurion che come politico, e non intellettuale, considerava altamente le ragioni altrui e affermava che se fosse stato palestinese avrebbe combattuto la sua battaglia contro la violazione dei propri diritti di popolo da parte degli israeliani. Così non fa, almeno per come ne riferisce nella sua recensione la Nirenstein, Bensoussan. Leggiamo dal suo articolo: " Bensoussan, come abbiamo detto, non tralascia gli argomenti più scomodi: tra i tanti prendiamo, per ultimo, l'accusa di colonialismo. Durante la gestazione di Israele, riporta lo studioso, non mancano i critici dell'alleanza dell'Yishuv, l'insediamento ebraico, con l'Impero Britannico: la Arendt, Martin Buber... Obiezioni a cui il pur perplesso Gershom Scholem risponde sottolineando come il sionismo non abbia avuto scelta, vista l'impossibilità di un negoziato con gli arabi e la persecuzione degli ebrei in Europa. Bensoussan ci ricorda le autoaccuse che gli stessi sionisti si rivolgevano, gli scontri, le argomentazioni di chi ricorda come la terra prescelta ("Israele e non la Palestina") fosse repulsiva, arida, come gli ebrei non avessero alle spalle alcuna potenza: non si erano impadroniti delle terre con gli eserciti, ma comprandole; e, a differenza di ogni potenza coloniale, il problema, a partire dalla seconda Alyah (1904), era stato non farci lavorare gli autoctoni, non di sfruttare la loro manodopera, ma basarsi invece sul lavoro collettivo ebraico.

La conclusione: il "cliché" sionista del "ritorno degli ebrei sulla loro terra", scrive Bensoussan, non è un cliché: "perché tutto dimostra il radicamento della nazione ebraica e il patriottismo di questo popolo, che non difende "una colonia dove fa comodo vivere", ma la sua identità profonda". "Né il sionismo né lo Stato di Israele sono il regalo dell'Occidente fatto agli ebrei... In essi si riflettono l'avventura di migliaia di vite oggi dimenticate che, dalla Russia, la Polonia, il Marocco, la Persia, - e dall'Italia,

aggiungiamo noi - un giorno hanno fatto crollare i muri della tradizione, vincendo la paura, inventando un altro modo di essere, e di cambiare il mondo".

Così Bensoussan, ma, come noto, questa altro non è che la classica vulgata storica israeliana già messa in discussione non solo dall'esterno, come naturale, ma anche dall'interno della disciplina storica israeliana e in particolare da coloro che sono stati definiti "i nuovi storici": coloro che hanno contribuito a cambiare l'autoreferenzialità della cultura israeliana dopo la strabiliante vittoria del '67. Anche col loro contributo si è arrivati a una nuova sensibilità della società israeliana, di cui la creazione di un campo della pace ampio in Israele negli anni '80 è stata una concreta espressione. Ma un nuovo storico non deve necessariamente essere un pacifista; Benny Morris, il "capofila" ad esempio negli ultimi anni ha ritenuto di dover giustificare quella che lui stesso ha definito la "pulizia etnica dei palestinesi nel 48" come necessaria alla creazione dello stato israeliano, perché avendo una minore percentuale di popolazione araba si è potuto sviluppare con una minore conflittualità interna; d'altra parte anche Ben Gurion pur riconoscendo i diritti palestinesi, come abbiamo visto prima, operò poi praticamente con la stessa logica-vedi il libro estremamente istruttivo di Shlomo Ben Ami *Palestina, la storia incompiuta*. Anche se non sono d'accordo con queste tesi, come ho già scritto su Ha Keillah, ritengo però che questa posizione di Morris vada apprezzata per la sua trasparenza che non vedo dietro ad altre ricostruzioni storiche di comodo o peggio propagandistiche.

Israele non è all'anno zero e pur volendo considerare Buber e Arendt delle "anime belle" - ma quanto profetiche! - dal 1967 in poi i forti nel medioriente sono i sabra e l'insegnamento di un ortodosso (per questo molto lontano da me che sono un "laicista" indefesso) come Yeshayahu Leibowitz, sulla involuzione morale della società israeliana, a seguito della sottomissione di un intero popolo, rimane un memento fondamentale che ci dovrebbe, a noi ebrei di sinistra, spronare a un'azione decisa per la fine dell'occupazione e non a cercare "giustificazioni intellettuali" per rimanere inerti rispetto al perpetuarsi di quest'ingiustizia.

Andrea Billau

Tra Mole e Sinagoga II

Giacomo (giacolin) Sacerdote

di Giuseppe Gorla

Giacomo Sacerdote fu un personaggio della cultura torinese da non sottovalutare, tanto più che operò a 360°: come stampatore, come editore di testi e di periodici e, anche se più di rado, come collaboratore a pubblicazioni in italiano ed in piemontese. Purtroppo non solo è nell'angolo dei dimenticati, ma nelle rare citazioni è a volte confuso con l'omonimo Camillo. (1)

Giacomo Guido Sacerdote (così il suo nome completo) nacque a Torino il 23 febbraio 1868 da Lazzaro e Gentile Colombo. Nel 1893 sposò Celeste (o Celestina) Colombo, che non risulta essere sua cugina. Abitavano in via Bogino 15. La sua professione gli permetteva, oltre che di vivere dignitosamente, di coltivare i propri interessi. Il suo lavoro era quello della società Sacerdote- Foa, la stamperia in via Finanze 13, dal 1916 via Cesare Battisti (nel '16 l'irredentista trentino viene impiccato e il Regno d'Italia, in guerra con l'Austria gli rende onore intitolandogli una via del centro cittadino). Questa attività artigianale era probabilmente stata iniziata dal padre, visto che già nei primi anni '80 vediamo validi testi (in piemontese e non) uscire da via delle Finanze. Alla fine del 1899 usciva dalla sua stamperia il "*Due di coppe*", periodico di satira e *humour* al quale collaborava anche Arrigo Frusta/Augusto Ferraris, poliedrico personaggio che spaziava dal cinema alla poesia piemontese. Nel 1909 pubblicava '*L Piemont*' d'Alfonso Ferrero; nel 1924 e 1925 realizzava le prime due edizioni di "*Sal e pèiver*" di Nino Costa; nei primi anni '20 prendeva la direzione de '*L Birichin*' e la teneva fino al 1927, quando (ormai vicini alla fine) la passò al Boella, come dirò più avanti. (2)

Nino Costa, *poeta dèl Piemont*, apprezzandone l'agire umano e professionale, gli dedica tra il 1921 e il 1924 quattro sonetti che sarebbe limitativo definire d'occasione: uno per la croce di cavaliere, due per il suo sofferto impegno al timone di una barca in un mare in burrasca, una per dirgli "*e pèr resiste a cost'età bastarda/ t'l'has mach l'agiut dla toa cossienza drita/ e la fòrsa dla toa rassa testarda*". (3)

Negli anni '30 scrisse ancora belle pagine per l'*Armanach piemontèis*, tornando su nomi del primo '900 in Piemonte, come Alfonso Ferrero, Casalegno, Roero di Cortanze e poi sul *Birichin* stesso già entrato nel mito (4). All'inizio del 1934 è ancora impegnato con Costa e Viglongo per dar vita a una rivista mensile di interesse regionale: doveva chiamarsi "*La corriera*" ma, a dispetto del nome...non partì mai! La preziosa fonte di informazioni che è l'*Almanacco* di Viglongo (5) ci racconta dello stesso Nino Costa che si rivolgeva a vari autori raccogliendone le prime collaborazioni, e tra queste quella del Sacerdote: si trattava di un breve testo in italiano, "Intorno a piazza delle erbe", ripreso da Viglongo nel 1969. Ultimo scritto conosciuto nel 1941: un ricordo dello scrittore piemontese Giovanni Amelotti, pubblicato con il *nom de plume* Manuzio, per non esporsi e non esporre gli amici.

Al censimento della popolazione ebraica del 1940 (presso l'Archivio della Città di Torino in via Barbaroux) risultava residente in via Madama Cristina, con la professione di "rilegatore". La situazione,

come è noto, precipita dopo la nascita della RSI e l'ingerenza tedesca nella vita italiana, per cui il nostro *Giacolin*, in barba alla non verde età, taglia gli ormeggi torinesi e trova ospitalità a Lugano. Grazie alla locale comunità ebraica ho potuto accertare che lì morì il 23 febbraio (!) 1944. All'Archivio storico della città di Torino la scheda dice "eliminato dai registri anagrafici per trasferimento a Lugano", e ciò fa pensare che la sua silenziosa partenza fosse stata segnalata.

Troviamo eco della sua figura su *Èl Tòr* (6), foglio piemontese che Luigi Olivero diresse a Roma dal 1946 al 1948, che ci dice qualcosa sul suo sentimento di appartenenza al popolo di Israele: "In un salotto della capitale piemontese, egli ebbe, una sera, una vivace discussione con un aristocratico signore. Nel momento culminante del battibecco, il nobile torinese dall'arrotatissima *erre* savoiarda, chi sa con quale intenzione polemica, esclamò. - Si rricordi, signorr Sacerrdote, che i miei avi sono andati in Terrasanta...

Giacolin Sacerdote, signore come sempre, lo guardò e sorrise. Poi, con la sua piccola voce che pare tagli il cristallo: - E i miei avi ci abitavano...rispose". Lo stesso foglio pubblicava successivamente una lettera del Boella, già citato, che definiva *creativo* l'episodio e reclamava a sé e non al Sacerdote l'ultimo atto de '*L Birichin*.(7)

Per amore di *gossip* aggiungerò che credo di poter identificare il misterioso aristocratico con il poeta piemontese marchese Percy Roero di Cortanze. *Giacolin*, nell'*Armanach Piemontèis 1934*, in effetti lo ricordava così: "Vero tipo 'd gentilòm piemontèis, èd vej ufissial, con ij barbìs pontù, l'euj doss, èl soris grassios, na *r* fransèisa, na pipèttà an boca, ij guant e 'l baston con èl pòm d'avòrio - ecco 'l Marchèis Percy Roero 'd Cortanze, che 'l 12 d'otober an lassava a 77 ani. La soa cariera militar e j'origin d'antica nobiltà dla soa famija a podio nen che ispirèje l'amor pì viv a la Patria...". Era lui?...tra amici si può anche scherzare...

Giuseppe Goria

(1) Il Nostro firmava a volte G. Sacerdote, Giacolin Sacerdote, altre *giesse* o *esseggi*; *Manuzio* - per non scoprire l'appartenenza etnica - sull'*Armanach* del 1941. Confondono - qui e là - Giacomo Sacerdote e Camillo Moise Israel Sacerdote sia Renzo Gandolfo ("*La letteratura in piemontese*", Ca dè Studi Piemontèis/ Centro Studi Piemontesi, To, 1972, pag. 36) che Gianrenzo Clivio ("*Profilo di storia della letteratura in piemontese*", Centro studi piemontesi, To, 2002, pag. 359)

(2) v. *Armanach piemontèis 1986*, Viglongo, To, pag. 5- 6, dove, con la notizia di G. S. "ultimo direttore-proprietario de '*L Birichin*", leggiamo: "Nessuno, né Biblioteca né bibliofilo privato possiede oggi la collezione completa di quell'interessante giornale. Il nucleo principale è alla Biblioteca Nazionale di Firenze, dove noi - mia moglie Vannucci Spagarino Viglongo ed io - abbiamo dedicato, qualche anno fa, circa un mese a leggere tutto il disponibile, cioè fino a tutto l'anno 1926. Del 1927 risulta dai registri che esistevano i numeri da 1 a 6 (gennaio e febbraio) ma essi sono andati distrutti nella tremenda alluvione dell'Arno del 4 novembre 1966. Tali numeri erano però posseduti dal poeta Augusto Portiglia, il quale, da preciso collezionista, era convinto ch'essi fossero effettivamente gli ultimi usciti, (.....) Nella bibliografia dei Clivio sono sbagliate entrambe le date, d'inizio e di fine delle pubblicazioni de '*L Birichin*".

La Guida Paravia del 1926-27 lo dà ancora come direttore dèl *Birichin*.

(3) I due sonetti recanti il titolo "*A nòst Giacolin Sacerdote*" (1921) sono "*La cros*" e "*Sman-a Santa*"; nel 1924, i due intitolati "*Giesse*": "*Pèr S. Giacolin*" e "*A l'é dcò poesia*", v. Nino Costa, *Tornand*, Viglongo, To, 1977.

(4) *Armanach piemontèis 1933*: "Vej ricòrd "; *Armanach piemontèis 1934*: "Le sedute solenni del Birichin", "La bùssola dij Brandé", "Fonso Ferrero" (morto nel 1933 e vecchia conoscenza di Giacomo) e "Percy Roero di Cortanze"; *Armanach piemontèis 1935*, il profilo di "Giovanin Casalegno". Mette conto segnalare che nell'ed. 1934 Carlinòt (*nom de plume* di Carlo Lorenzo Ferrero) pubblicava "Rebeca", curiosa composizione in versi giudeo-piemontesi: " *Rebeca /l'é na checa/ e 'l gòì camòr, cavé/ l'é 'n caserud 'd bacheca...* "

(5) *Armanach piemontèis 1986*, pag. 39;

(6) *Èl Tòr*, n. 13. 13 d'avril 1946.

(7) *Èl Tòr*, n. 16. 25 èd magg 1946.

Una scommessa vinta

di Elio Carmi

Come tutti sanno la Comunità di Casale, è piccola molto piccola, è poco più di una candelina di Chanucchà. Ed è da lì che è nato il nucleo museale che abbiamo definito Museo dei Lumi. La comunità, il museo d'arte e storia, il museo dei lumi, il programma culturale di ogni anno, sono la struttura con cui l'ebraismo casalese parla con l'esterno. A cominciare dalla città di Casale.

Un modo di aprirsi in modo dialettico, creativo, propositivo, che ha costruito nel tempo un più che buon rapporto con il territorio. Non con arroganza, ma non la capacità di ascolto che ci è propria, che dovrebbe essere prerogativa di chi come noi molto spesso non è stato ascoltato, e ancora oggi non riesce a farsi ascoltare.

Ed è da queste radici che è nata l'idea di un festival, di qualcosa che però non fosse autoreferenziale, non ci si parlasse (o piangesse...) addosso. L'idea di un ponte, un Gesher in grado di collegare sponde diverse, opinioni diverse, le cosiddette alterità.

Certo che l'idea da sola non basta, di idee siamo pieni e tutti dicono cosa e come si dovrebbero realizzare; ma è poi il fare che conta.

Ma la Comunità è piccola piccola, e le risorse disponibili umane e finanziarie ancora più piccole. Quindi per far qualcosa ci vogliono altre risorse, altre disponibilità, altre strade.

Con Antonio Monaco e Giancarlo Giorcelli, abbiamo inventato un contenitore, una società di amici disposti a rischiare. Accomunati solo dalla voglia di provare sfidando le naturali difficoltà che potevamo sopporre, ma anche quelle che ci dovevamo aspettare senza conoscerle, né poterle anticipare. Così facendo è nato il primo progetto, Oyoyoy 2006, che nel costruirsi ha trovato da subito tre grandi sostegni esterni. Claudia De Benedetti e Gad Lerner, che come iscritti alla nostra keilà hanno da subito aderito e poi un amico carissimo, Ugo Volli, che fin dall'inizio ha sostenuto il progetto.

Ma la testa da sola non è nulla, è di braccia e gambe che ne avevamo bisogno, e tante. Ed è interpellando i Boy-scout, l'associazionismo locale, le singole persone, ma anche i cugini, i nipoti, i parenti tutti che si è formata una squadra. Magari un po' casuale, disorganica, frammentata, ma certamente motivata. Forte di un'idea. Convinta di giocare una partita importante.

Il primo festival è andato molto bene, ed è proprio a cominciare da lì che sono nati i veri problemi, e le prime domande, e prima fra tutte: che fare? Provarci ancora?

Se in questa fase, non avessimo trovato l'aiuto della Fondazione della Cassa di Risparmio di Alessandria, del Comune di Casale, della Provincia di Alessandria, e non ultima della Regione Piemonte; avremmo rinunciato. Ma è andata diversamente; e abbiamo a capo basso lavorato al progetto

Oyoyoy di quest'anno.

Certamente hanno contribuito alla riuscita mediatica e alla definizione dei contenuti e delle modalità, anche le nostre single professionalità. Io di mestiere mi occupo di design e comunicazione, Monaco è Sonda Edizioni, e Giorcelli è un raffinato libraio di quelli che i libri li leggono e poi li vendono volentieri, se sono buoni. E poi ancora la stessa formazione di supporter, Claudia, Gad e Ugo. Adesso siamo appena arrivati alla fine del festival e faremo il bilancio, vedremo e valuteremo.

C'è chi dice che non possiamo non fare, ma per fare bisogna fare ancora meglio, e tutto dipenderà dalle risorse che troveremo, ma anche dagli amici che si sentiranno di impegnarsi fin da ora, da chi sarà disposto a darsi da fare magari sporcandosi un po' le mani, e rischiando anche che le cose non vadano bene. Per cui, chi vuole lavorare su queste cose si faccia avanti, in barca c'è posto, un ruolo da vogatore c'è per tutti.

A proposito della domanda che mi è stata posta: come sarà il prossimo Oyoyoy?

Se lo sapessi vuol dire che sarebbe già disegnato, già pensato e progettato. Ma non siamo così bravi e poi non sarebbe democratico, visto che contiamo che qualcuno salti in barca con noi. L'unica cosa certa che mi sento di anticipare è che il rabbino con le rose disegnato dall'amico Lele, quello non si tocca, e se ci sarà un Oyoyoy 3, il Rav di Lele ci sarà.

Elio Carmi

Il miracolo di Casale

Lettera a Elio Carmi

di Ugo Volli

Caro Elio,

grazie del messaggio di bilancio. Avevo già saputo da varie fonti che la giornata conclusiva era andata benissimo. Kol hakavod a te e agli altri che hanno organizzato la cosa. Ho visto lo sforzo, la necessità di gestire insieme le cose più grandi e quelle più minute, l'entusiasmo e la dedizione. Il festival è il concentrato di quel paradosso ebraico che è la Comunità di Casale: il miracolo di una cosa che c'è quasi senza basi, per l'ostinata volontà di un gruppo di persone che non si rassegnano a lasciar morire o museificare qualcosa che fa parte della loro anima. In fondo è il miracolo di Hanukkà: una luce che brilla senza combustibile, per la fede di coloro che vi si impegnano. O quello del rovetto ardente: ancora qualcosa che brucia e illumina, senza consumarsi, perché se lo facesse, andrebbe in cenere. Noi pensiamo ai miracoli come eventi che accadono da soli, per la volontà divina. E invece no, i miracoli veri sono quelli fatti dagli uomini (e dalle donne) che riescono a ottenere l'impossibile lavorando duramente.

Ti assicuro che ho imparato molto da voi di Casale, in questi anni. Che ho immensa ammirazione per voi. Che sono disposto ad aiutarvi e a starvi vicino come posso. Se l'ebraismo è ancora qui dopo millenni di esilio, genocidi, vita miserabile di minoranza disprezzata, è grazie a gente come voi, che non ha mai voluto mollare, fare il passo di andare in una chiesa a lavarsi la testa per vivere meglio e al sicuro. Noi siamo un popolo artificiale, non nasciamo a noi stessi in un luogo con la naturalezza di chi può dire: io sono casalese o monferrino perché sono nato qua e nessuno può dubitare di questo. Noi siamo un popolo che deve continuamente scegliersi, incidere sulla carne la milà, fare cose strane col suo cibo, rendersi in mille modi la vita difficile, come se non ci pensassero gli altri. Proprio per questo "am Israel chai", come cantiamo a shabbat. Grazie per tutto quello che hai fatto e avete fatto. Non mollare

Ugo Volli

Grande pubblico da tutta Italia

di Alberto Angelino

Con le parole di **David Grossman** e di **Moni Ovadia** si è concluso domenica 10 giugno Oyoyoy! Il Festival Internazionale di Cultura Ebraica che per 10 giorni ha animato i palazzi, le piazze e i cortili di Casale Monferrato e delle città vicine.

Dieci giorni densi di avvenimenti che hanno portato da tutto il mondo in questo angolo di Piemonte, scrittori, musicisti, artisti visivi, registi cinematografici, ebrei e non solo, perché la 'cultura ebraica' presente nel titolo del Festival è stata in realtà uno strumento: la chiave per creare un ponte (in ebraico Gesher), tra identità differenti.

Il protagonista di tutto il Festival è stato soprattutto il pubblico. E se il primo fine settimana è stato eccellente da questo punto di vista, il week end conclusivo ha decretato il massimo successo delle due edizioni di Oyoyoy!

Qualche cifra: nei dieci giorni di apertura della mostra del fotografo israeliano Yossi Lemel il Castello dei Paleologi che la ospitava è stato visitato da circa 9000 persone (nella sola giornata di domenica 10 la stima dava circa 6000 ingressi), oltre 5000 persone per la Sinagoga di Casale che ha raccolto intorno a sé la partecipazione delle comunità ebraiche e di visitatori da tutta Europa, 600 presenze complessive per i dibattiti che hanno animato Palazzo Sannazzaro e gli altri luoghi del festival. Il vero 'manifesto' del Festival è della sua propensione al dialogo. Anche nell'ultima settimana di sono confrontati Israeliani, Palestinesi, Cattolici sui temi più diversi: dalla figura della madre (con **Manuela Dviri**, **Luisa Muraro** e **Umberta Barletti Lerner**), a quella di Abramo (con mons **Luciano Pacomio** e rav **Giuseppe Laras**). Dall'Identità islamica ed ebraica (**Fouad Kalled Allam** e **Dany Shanit**) al futuro di Casale Monferrato (**Jean Claude Mugabo** con **Antonio Longo** e **Ugo Volli**). Ma si è parlato anche di Animali in "*Cani, gatti e altri animali: le nostre e le loro gabbie*" (con **Paolo De Benedetti**, **Sarah Kaminski**, e **Gianluca Felicetti**) e di Humor ebraico nella presentazione del libro di **Victoria Acick** a Valenza.

Anche Rumeni e Bulgari hanno avuto la possibilità di farsi conoscere come nuovi cittadini dell'Unione Europea nel corso della grande festa Balcanica che ha visto la partecipazione dei viceconsoli dei rispettivi paesi e il poetico recital di Claudio Canal, per culminare nel concerto dei **Gypsy Rhythms**, seguito da circa 300 persone. È stato anche un melting pot di sapori, visto che oltre all'aperitivo con piatti balcanici sabato, il giorno dopo il pranzo giudaico monferrino ha mostrato le tradizioni culinarie della locale comunità (circa un migliaio di persone domenica hanno usufruito del punto di ristoro nel palazzo comunale) e complessivamente durante il Festival sono state vendute 1150 scatole di Krumiri Kasher.

Ottimo anche l'esperimento della rassegna di Cinema Ebraico che ha visto al Comunale di Alessandria una media di 100 spettatori a proiezione. Ma tutto il sistema creato attorno al Festival Casalese ha funzionato bene. La sinagoga di Alessandria insieme alla mostra Borsalinlipa dedicata ai copricapi

tradizionali ebraici ha fatto registrare centinaia di visitatori domenica poi ha suscitato entusiasmo l'estrazione dei gironi dei giochi europei Maccabi con il passaggio della fiaccola di corsa per le vie del centro di Alessandria. La popolazione locale si è unita in una corsa ad una cinquantina di giovani scout e dei movimenti giovanili ebraici.

Buona l'affluenza alla sinagoga di Vercelli (oltre ai 300 del concerto di Mishkalè) Moncalvo, Asti, tanti hanno visitato le presenze ebraiche a Trino con la mostra di Max Ramezzana *Omaggio a Primo Levi* e le iniziative di Valenza. Le mostre di Valenza sulla Bibbia illustrata dai Bambini, Borsalinlipa di Alessandria e su Luzzati a Moncalvo sono state prorogate fino al 1 luglio

La massima affluenza di pubblico si è avuta l'ultimo giorno, l'incontro tra Iman Sabbah, Jonathan Kashanian ha rivelato molto sull'integrazione di palestinesi ed ebrei in Italia ed è stata seguita da circa 250 persone. Tutto esaurito di persone anche per il dibattito sull'arte tra Piero Gilardi e Elio Carmi . L'arrivo di Grossman a Casale ha segnato però un vero evento nella storia cittadina che lo ha idealmente abbracciato. Lo scrittore ha visitato prima la Sinagoga e poi si è recato in un Teatro Municipale, già da almeno mezz'ora tutto esaurito in ogni ordine di posti (più di 500), pubblico arrivato anche da Milano, Torino, Venezia. L'autore di *Col Corpo Capisco, Vedi alla voce amore* e altri best sellers ha risposto per un'ora e mezza alle domande del giornalista Gad Lerner, si è parlato soprattutto di letteratura, di come un autore come Grossman riesca ad affrontare universi letterari differenti, ma anche di come l'ebraismo è inteso fuori e dentro Israele, c'è stato il tempo anche per qualche battuta tra le similitudini sul mondo ebraico e quello Italiano. Poi ricordando i 40 anni dalla guerra dei sei giorni la chiusa di Grossman è stata una magistrale apologia della convivenza tra i popoli come solo lo scrittore israeliano è in grado di descrivere. E alla fine l'intero pubblico del Municipale è scattato in piedi mentre allo scrittore veniva consegnato il premio Oyoyoy! 2007 dal sindaco della città di Casale

Altro bagno di folla per Moni Ovadia, a cui, per il secondo anno è stata affidata la chiusura di Oyoyoy. Nonostante la pioggia abbia fatto ritardare il suo spettacolo almeno 650 persone hanno deciso di attenderlo nel cortile di Santa Croce per ascoltare il suo ultimo spettacolo "*Il compagno Rabinovich. Lavoratori di tutto il mondo, ridete*". Ovadia, insieme al suo gruppo musicale, racconta la grande epopea comunista. Come è nel suo stile, ha attinto al tesoro della diceria popolare, della canzonatura, dell'aneddoto, della storiella autodelatoria per far divertire e riflettere il pubblico su quasi un secolo di storia contemporanea. Nello spettacolo l'umorismo ebraico mette a nudo le incongruenze di un pensiero forte come quello socialista sovietico. La morale sembra essere che anche un risata nel fondo del gulag può contribuire a incrinare una dittatura.

Gli interventi di Ovadia e Grossman tracciano bene lo spirito di questo festival. La soddisfazione maggiore degli organizzatori di Monferrato Cult è proprio quella di essere riusciti a centrare l'obiettivo più importante, come sottolinea Antonio Monaco, presidente dell'associazione casalese: "*Possiamo dire che il ponte tra le culture che avevamo promesso di costruire è stato realizzato, facendo incontrare tante persone diverse tra loro. Ma soprattutto dando la possibilità di conoscere una realtà dialogica che di solito non è presente nella nostra vita quotidiana, ma che rappresenta una possibilità, un modello per migliorarsi. Si può dire che abbiamo ribadito che il confronto di idee è una strada verso il progresso della ragione che dobbiamo tutti imparare. Per la riuscita del Festival dobbiamo ringraziare le autorità locali i nostri sponsor ma anche la decisiva collaborazione di tre amici della nostra città: Claudia De Benedetti, Gad Lerner e Ugo Volli*".

È proprio un ponte di parole ma, come ha detto lo stesso Grossman, parlare con una persona è il primo passo per dichiarare la propria fiducia in lui.

Alberto Angelino

Canto e spiritualità

di Gilberto Bosco

Di fronte a un qualunque esempio di "musica ebraica" è ormai quasi un luogo comune domandarsi se la "musica ebraica" esista, in cosa consista, dove si trovi, chi ne abbia la chiave. Non vorrei dedicare a questo punto più che un accenno, saltando subito ad una delle possibili conclusioni: probabilmente non esiste "una" musica ebraica, ne esistono molte, quasi una per ogni musicista che con quel mondo affascinante e multiforme si è confrontato. E spesso da quel confronto è nato, o nasce, un altro mondo, un mondo diverso eppure relazionato, in un gioco complesso di specchi e di rimandi.

Questo può forse essere un buon punto di partenza per ascoltare un recente CD, *Tzemach Niggun, Germoglio di Niggun*, una raccolta di composizioni di Corrado Fantoni. La serie di brani è divisa in due sezioni. La prima è una *Qabbalat Shabbàt*, una accoglienza del Sabato; la seconda sezione, *Discendere per salire*, è una eco della prima, una sorta di sogno che riflette il sentimento dell'autore verso il mondo yiddish. La musica delle due sezioni è basata, secondo le parole dell'autore, "su elaborazioni di *niggunim* (melodie senza parole) e *nuschaòt* (melodie con parole per intonare il *Siddùr*)". Non ci si aspetti però delle semplici e lineari armonizzazioni, o degli arrangiamenti di melodie tradizionali: il materiale originale è rivissuto, trasformato, sottoposto a una serie di rielaborazioni musicali, senza peraltro dimenticare quei giochi e quelle permutazioni che la tradizione mistica ebraica conosce e applica alle parole da millenni; il risultato è quindi un curioso "dejà vu", in cui parole, note e brandelli di melodie forse conosciute galleggiano all'interno di composizioni nuove, spesso con un risultato sorprendente.

Il clima musicale, non immemore di Philip Glass e di Arvo Pärt, è propizio alla meditazione, quasi una sorta di *mantra*; un sapore di California, o forse semplicemente di *world music*, dà continuità a tutto il CD. Che si avvale di ottime esecuzioni; in particolare le voci di Olek Mincer, Manuela Cantoni Camerini e Michaela Böhringer e il violino di Angelica Faccani; ma tutti gli esecutori sono in parte, con l'autore, Corrado Fantoni, presente in molti brani con svariati strumenti, tastiere e percussioni.

Gilberto Bosco

Corrado Fantoni, *Tzemach Niggun, Germoglio di Niggun*, RA 2602, Rivoalto, Venezia 2006

Sono ebreo, anche

di Sergio Franzese

Arturo Schwarz è nato ad Alessandria d'Egitto nel 1924; laureato in scienze naturali ed in filosofia, scrittore, poeta, storico dell'arte ed autore di pubblicazioni su cabala e alchimia, ha insegnato negli Stati Uniti, in Israele ed alla Sorbona di Parigi.

L'ebraismo di cui ci parla è soprattutto un modello comportamentale, un atteggiamento nei confronti della vita che svela l'universalità del messaggio ebraico fondato su una incessante ricerca del sapere e della giustizia.

Anarchico, ateo e surrealista sono stati esistenziali che non impediscono ad Arturo Schwarz di essere "anche ebreo" e di rivendicare la propria identità culturale fondata non tanto sulla tradizione quanto sull'eredità di un pensiero che si estende lungo i millenni, dai Patriarchi ai giorni nostri, passando attraverso Profeti, cabalisti, talmudisti, uomini di scienza, politici e rivoluzionari.

L'autore afferma di richiamarsi alla radicalità della filosofia di Baruch Spinoza fondata sulle aspirazioni fondamentali di ciascun essere raziocinante (libertà, felicità, brama di assoluto) e di essere stato profondamente influenzato dalla lettura di un libro, *l'Etica*, al quale Spinoza ha dedicato la propria vita. È singolare scoprire come l'intera speculazione di Spinoza, riconducibile a un solo tema fondamentale che è quello della ricerca di D-o, ispirata forse anche dallo studio di testi cabalistici, appaia coerente con le riflessioni dell'autore, non credente e, da ciò che se ne può quindi dedurre, razionalista. La grandiosa visione olistica spinoziana, di cui ci riferisce Schwarz, afferma l'indivisibilità dello spirituale dal corporale e attraverso un percorso a ritroso ci riconduce alla sorgente dell'assoluto: l'amore e il desiderio.

Il rifiuto dell'autoritarismo, che sembra costituire l'assunto preliminare sul quale si sviluppa il restante discorso, è parte dell'animo ebraico. Esso rappresenta la base della libertà di espressione del genere umano, una forma di resistenza a quel tipo di "comportamento gregario" del quale ci parlava Primo Levi sforzandosi di analizzare la follia di cui fu testimone.

L'anarchia di Arturo Schwarz che - come afferma rav Giuseppe Laras nella prefazione al testo - "coglie, alla base del pensare e dell'essere ebreo, il rifiuto del principio di autorità, inteso come imposizione di tipo statico e irrazionale" non è quindi sinonimo di disordine o di violenza ma è, al contrario, la scelta di un altro principio, quello dell'ordine dinamico, liberamente accettato e razionale.

Conoscenza uguale crescita, evoluzione e strumento di liberazione; la conoscenza di sé è il presupposto per la conoscenza del divino (*Lech lecha* "vai per te" ovvero "vai verso te stesso" fu ordinato dal Signore ad Abramo, che anticipa il "diventa ciò che sei" di Gautama Siddharta).

Il rispetto del diverso, cioè di colui che pensa diversamente e che non per questo è destinato alla perdita

della salvezza (come lo è invece colui che agisce male), il rispetto della natura, cioè della terra santificata in quanto creazione divina con tutto ciò che essa contiene, il rispetto della donna, ultimo esito e coronamento del processo creativo, l'anelito di giustizia, "figlia dell'uguaglianza, sovrana e guida delle altre virtù", sono aspetti inscindibili che si autoalimentano nella loro coesistenza e che insieme costituiscono la somma degli ideali dell'ebraismo, del sionismo e dell'anarchia.

Zedaqà, tradotto in italiano con il termine giustizia, in lingua ebraica ha il triplice significato di giustizia, bontà e rettitudine. L'alto senso di giustizia riscontrabile nella letteratura sacra ed esegetica dell'ebraismo ha quindi profondamente influenzato il pensiero dei suoi grandi spiriti. Il resto, l'amore per il prossimo e per ogni altra creatura, così come l'intima ricerca del Creatore, è naturale conseguenza. Si potrebbe dire, prendendo a prestito le parole attribuite a rabbi Hillel: "Questa è tutta la Legge ed i Profeti. Il resto è commento".

Ecco dunque servito, attraverso le pagine di questo libro, un ebraismo lontano dalle sinagoghe ma vicino alle scelte quotidiane, al modo di porsi nei confronti di sé stessi e del mondo circostante, secondo i dettami del *tikkun olam*, un ebraismo che in ultima istanza non è religione o appartenenza, ma essenza, la cui sfida sta nel cercare di conseguire la felicità "qui ed ora" e non in un altro mondo.

Sergio Franzese

Arturo Schwarz, *Sono ebreo, anche. Riflessioni di un ateo anarchico*, Garzanti, Milano

Antisemitismo a sinistra

di Reuven Ravenna

Per irrefutabili dati biografici l'estensore di queste note può rivivere con sufficiente chiarezza tutto un periodo dell'ebraismo italiano che oggi ci appare sempre più avvolto da un alone quasi mitico nel migliore dei casi, o giudicato con parametri attuali, che, necessariamente, portano a giudizi anacronistici e devianti.

Non c'è dubbio che nei due decenni postbellici gran parte degli ebrei italiani, appena scampati dalla tragica prova delle persecuzioni, siano stati influenzati dal clima del dopoguerra, della caduta del fascismo dittatoriale, dall'esaltazione della Resistenza, interpretata come secondo Risorgimento, nella visuale, direi, gramsciana di una contemporanea elevazione della collettività specificatamente ebraica e della società italiana nel suo complesso. Per molti, specialmente tra i giovani, la Sinistra, e particolarmente il suo Partito egemone, appariva l'espressione massima del rinnovamento, con cui identificarsi, tanto più che l'Unione Sovietica con la sua gloriosa Armata Rossa aveva liberato i superstiti del massacro hitleriano e aveva appoggiato, sia pure per breve tempo, le aspirazioni sionistiche in Palestina.

La guerra fredda e il reciproco irrigidimento dei due blocchi infranse sì il consenso postbellico, ma ancora per lungo tempo nei circoli giovanili, nelle Comunità e tra i chaluzim della hachsharà alla vigilia della loro alyà, essere membri o simpatizzanti per le forze progressiste (leggi PCI e alleati) fu un dato costante, che preoccupava la leadership comunitaria. La polarizzazione fece sì che si cominciò a valutare la realtà con dicotomie sempre più accentuate. Da una parte si accusava l'Occidente di rappresentare forze reazionarie, restauratrici, di riarmare la Germania Occidentale, pullulante di ex-nazisti, di imporre il monopolio atomico. Nel fronte opposto, l'URSS e le democrazie popolari, e i partiti comunisti e vaste fasce di intellettuali, rappresentavano il mondo del domani, le forze della Pace, contro il militarismo che rialzava la testa, il colonialismo, lo sfruttamento sociale. Le denunce ponderate di aspetti preoccupanti in seno ai due blocchi venivano, tutt'al più tacitate, come espressioni di una guerra propagandistica, da sottovalutare, da negare o da rifiutare. Mi ricordo la richiesta in una Comunità di recitare un Kadish per i Coniugi Rosenberg, portati alla sedia elettrica, coll'accusa di spionaggio atomico a favore dei sovietici da parte di un gruppo, mentre altri richiedevano con insistenza una tefillà per Rudolf Slansky, il dirigente comunista cecoslovacco, condannato a morte per complotto americano e sionista. Il seguito è storia. Il "complotto dei medici", la scomparsa di Stalin, la denuncia dei suoi crimini da parte di Kruscev, le armi sovietiche ai paesi arabi, nemici dello Stato ebraico, fino alla grande cesura del '67. Il pendolo a poco a poco si stava spostando in una direzione opposta.

Parallellamente al disgelo nel mondo comunista, locale e internazionale, si cominciò a rileggere la realtà con maggiore equilibrio. Chi aveva cercato di osservare il quadro senza fanatismi vedeva finalmente considerare i propri giudizi da sempre più ampi settori; alcuni rimasero arroccati nelle proprie convinzioni, nonostante le evidenze, e molti hanno passato il Rubicone, cadendo in estremismi

opposti alle precedenti convinzioni.

Gadi Luzzatto Voghera ci offre ora uno studio che arriva nel momento giusto, in un tono quanto mai ponderato, convincente. Il suo è un libro da esaminare in varie chiavi di lettura. Da storico dell'ebraismo moderno e dell'antisemitismo, giustamente risale all'emancipazione della collettività ebraica al momento della Grande Rivoluzione, quando si concedeva la parità di diritti, ma si negava l'espressione della propria specificità secolare. Senza dubbio, anche negli esponenti più "laici" delle correnti rivoluzionarie e liberali, persisteva un substrato ancestrale, che vedeva nell'ebreo l'*altro*, legato ad una cultura anacronistica, retrograda, da emancipare non solo legalmente, ma da omologare allo standard occidentale.

Il successo di vasti strati di ex-figli del ghetto nel giro di pochi lustri, produsse di nuovo uno stereotipo che toccò anche esponenti di una sinistra emergente. Il figlio di Israele, arrampicatore sociale, speculatore, seguace del dio Denaro. Stigma che accomunò Padri fondatori del movimento socialista e libertario (basti per tutti la "Questione ebraica" marxiana) alle prime organizzazioni operaie che ebbero difficoltà a riconoscere i problemi concreti delle masse diseredate dell'ebraismo est europeo, che con il Bund reclamava una solidarietà effettiva in nome di quella proclamata a gran voce nei consessi internazionali. Non fa meraviglia che anche nei confronti dell'Affare Dreyfus ci furono ostilità a sinistra nei confronti del Capitano, sia pure largamente bilanciate dalla nobile campagna innocentista dei circoli più progressisti della terza Repubblica.

Solo ai margini e successivamente al Primo Conflitto mondiale, la socialdemocrazia internazionale assunse un atteggiamento di appoggio per le aspirazioni sionistiche, una chiara e netta avversione verso l'antisemitismo, aberrazione specifica, degenerazione del mondo moderno. Nel contempo, la Rivoluzione d'Ottobre, alla quale parteciparono non pochi ebrei, metteva fine, almeno nelle dichiarazioni di principio, ad ogni persecuzione nella Repubblica dei soviet, riconoscendo una identità distinta alle collettività ebraiche, istituendo scuole yiddish, una sezione ebraica del Partito, ma presto, soprattutto dopo l'avvento di Stalin, ogni forma di autonomia venne limitata o abolita, fino agli eccessi dei primi anni Cinquanta.

La Shoah che incombe su tutto il secolo ventesimo e oltre, ha determinata una ulteriore figura dell'ebreo, la vittima per eccellenza. Gadi, con vera onestà intellettuale, ci ricorda che in seno alla stessa storiografia ebraica, il martirologio di Israele ha occupato un posto centrale, se non esclusivo in certe epoche. Arrivando ai nostri giorni, nella polemica, aspra e senza esclusione di colpi, si cerca di disgiungere l'ebreo diasporico, vittima della "Soluzione finale", al quale va tutta la solidarietà, dal sionista, dall'israeliano, che dopo duemila anni sa reagire con la forza, e dagli inizi della Palestina ebraica ha assunto, in un crescendo, la funzione di "persecutore" verso l'*altro*, l'arabo indigeno, venendo meno al suo umanesimo di stampo diasporico.

Gadi, entrando nel vivo del dibattito attuale, denuncia l'unilateralità di certa sinistra, che demonizza Israele, incolpandola di ogni male, mentre la cronaca quotidiana ci arreca le reiterate dichiarazioni del Presidente iraniano, le non nascoste intenzioni del fondamentalismo islamico nelle sue articolazioni organizzative. Siccome l'antisemitismo dopo la Shoah per molti non è *politically correct*, esso rinasce sotto le spoglie dell'antisionismo, che trova ampia udienza nell'antiglobalismo, nel terzomondismo, che fa nell'antiamericanismo il collante tra gli imam dell'Islam fanatico, i pacifisti occidentali e i dittatori sudamericani.

A questo punto potrei fermarmi nella disamina dello studio luzzattiano, accomunandolo ad una sempre maggiore produzione pubblicistica, che seguo intensamente da tempo. Quella di "Tutti i nemici a sinistra". La sinistra, per sua natura, è contro Israele, avamposto dell'Occidente bushiano, contro la Religione, ostile, come ci ha ricordato lo storico padovano, dalle origini. I nostri alleati stanno dalla

parte opposta! Sennonché, Gadi è di sinistra e lo dichiara apertis verbis. Ma appartiene ad una sinistra che si liberi dagli stereotipi manichei, che riconosca il mondo ebraico nella sua varietà e nella sua complessità. Che tenda ad uno studio attento, esatto, non manicheo delle situazioni. Ecologista, che veda nella sicurezza un bene di base per ognuno, non un concetto reazionario, nella Pace una aspirazione verso la quale operare incessantemente e non come manipolazione interessata, di parte, per gli ebrei, gli arabi e i perseguitati nel mondo, in Cecenia, nel Darfour e dovunque.

Ho letto critiche a Gadi da sinistra: le sue denunce vertono solo su frange marginali. E a destra: non c'è bisogno di sottolineare lo scontato "Te lo avevamo detto!" E tutt'al più, con compatimento paternalistico, auguri nei tuoi pii desideri! Attestazioni che confermano il valore e l'incisività del libro.

Reuven Ravenna

Gadi Luzzatto Voghera, *Antisemitismo a sinistra*, Einaudi, Torino 2007

Un serio confronto

Cara Ha Keillah,

abbiamo appena rinnovato il nostro contributo annuo al giornale, confidando che anche in futuro continui il non facile impegno sostenuto da quando Giorgina Levi prese l'iniziativa di dare alla Comunità di Torino una voce coraggiosa.

Tradizionalmente iscritti alla Comunità ebraica di Mantova, abbiamo deciso recentemente di trasferirci a quella di Torino soprattutto per ragioni di salute, tali da non consentirci di mantenere regolari contatti con quella città; ma la decisione è stata sicuramente facilitata dalla presenza di tanti amici nella conduzione di questa Comunità, nonché della costante lettura di Ha Keillah, che ci ha avvicinato alla vita ebraica torinese. Il giornale ci ha portato infatti ad apprezzare l'apertura intellettuale e la difesa della laicità che ne hanno caratterizzato l'operato, non solo nei riguardi della vita italiana, ma proprio nel rapporto con l'ebraismo.

Non siamo ebrei religiosamente osservanti: entrambi sentiamo l'ebraismo come una grande corrente culturale da vivere nelle sue varie specificità, e proprio questo convincimento ci lega alla tradizione vissuta da almeno tre generazioni in questo spirito dalle nostre famiglie, nonostante le loro differenti origini e vicissitudini. Convincimento rafforzato in noi dalla comune, e diversa, emarginazione precocemente subita negli anni delle "leggi razziali". Forse proprio questa è la peculiarità dell'ebraismo italiano, che ha radici (e caratteristiche) tanto antiche da poter risalire a prima della distruzione del secondo Tempio. Senza entrare adesso in un argomento assai arduo, basti evocarlo per spiegare perché pensiamo che idee come quelle che nutriamo motivino la nostra sincera appartenenza al mondo ebraico. Vorrei sottolineare che i nostri due figli hanno liberamente deciso di seguire le nostre scelte.

Per queste ragioni lo scontro cui abbiamo assistito negli ultimi tempi non ci è sembrato affatto un "improprio referendum Rabbino sì/Rabbino no", come scrive sull'ultimo numero il Direttore Sorani. Dalla lettera di Tullio Levi, scritta per illustrare le ragioni delle sue dimissioni da Presidente, ci è parso di capire che taluni atteggiamenti del Rabbino avessero messo in discussione quelle che per noi sono le ragioni stesse della nostra adesione alla Comunità ebraica. Tale lettura è stata successivamente confermata dal dibattito organizzato in Comunità prima delle elezioni, e ha determinato la nostra scelta di voto.

In una società democratica le elezioni servono a rendere manifesti i sentimenti e i giudizi dei suoi membri: le tradizioni che ogni lista porta con sé sono sempre altamente rispettabili. Accade però che talvolta non appaiano vissute fino in fondo da chi le difende. Così, almeno, abbiamo creduto d'interpretare quella discussione, ed è verosimile che proprio questo abbia portato all'esito così compatto a favore di uno degli schieramenti, che il Direttore condanna. La sconfitta del Gruppo di Studi ebraici, che per tanti anni ha non solo governato la Comunità, ma ha impresso ad essa nobili caratteristiche culturali e politiche, è dovuta - crediamo - all'impressione data di non saper difendere con sufficiente coerenza le ragioni sostenute in passato.

Sarebbe grave se il dibattito che si è aperto fosse visto come un incidente di percorso o una parentesi deplorevole nella vita della Comunità. Se non vogliamo riprendere passivamente dalla vita politica

italiana il linguaggio dello scontro, dalla riflessione su questi recenti accadimenti dovremo saper mantenere vivo un serio confronto, capace di creare nuovamente quella comunanza d'intenti che ha animato fino a poco tempo fa la vita delle Comunità e di Ha Keillah.

Con l'augurio di buon lavoro inviamo il nostro cordiale saluto.

Anna e Corrado Vivanti

Egregio Professor Vivanti,

anche a nome del comitato di redazione ringrazio Lei e la Sua Signora per la generosa offerta e per la lettera profonda, pacata, sincera che ci avete inviato. Riflette nobili sentimenti di apertura, di liberalità, di partecipazione democratica che tutti noi condividiamo. Così come facciamo nostra la Sua visione di un ebraismo umano, rivolto al mondo e non arroccato in se stesso: quegli aspetti che contraddistinguono appunto la tradizione italiana in cui anche noi ci riconosciamo.

Mi permetta però, e qui a titolo strettamente personale, qualche precisazione sul contenuto del mio commento alle elezioni comunitarie e qualche parola sulle Sue critiche. Quando parlavo di "referendum Rabbino sì/Rabbino no" non mi riferivo certo alle questioni di fondo che negli ultimi mesi hanno diviso così profondamente la Comunità: problemi questi che forse attingono a modi diversi di concepire l'ebraismo e l'aggregazione comunitaria, visti o come centri privilegiati di incontro e unione tra "correligionari" o come elementi di identificazione culturale, etica, esistenziale a livello individuale e di gruppo (personalmente è in questa seconda versione che mi ritrovo di più). No, mi riferivo solo a ciò che la qualità della propaganda e lo stesso svolgimento della contesa elettorale hanno fatto: svilire confronti su problemi così delicati e decisivi e sui loro altrettanto centrali risvolti pratici (quale comunità? Quale organizzazione? Quali possibili identità per i suoi iscritti? Tutte le possibili identità?) a semplice - e perciò ingiusto - pronunciamento su una persona, trasformata così in capro espiatorio di una situazione complessa. Come se un suo atteggiamento più permissivo e accomodante sulla questione delle conversioni potesse risolvere temi così ardui. Come se un Rabbino potesse cessare di fare il Rabbino e tralasciare l'applicazione (rigorosa, come si richiede a un uomo di legge) delle regole prescritte.

Inoltre, non mi è ben chiaro ciò a cui la Sua lettera fa riferimento quando rimanda a convinzioni non adeguatamente messe in pratica. Per quanto ci riguarda, il Gruppo di Studi Ebraici ha, da ormai molti anni, due principali luoghi di espressione: il Consiglio della Comunità e Ha Keillah. In Consiglio, credo che finché ha avuto la maggioranza, cioè dal 1981 fino al maggio scorso, il Gruppo abbia sempre portato il contributo propositivo e fattivo legato alla sua visione del mondo, della società, dell'ebraismo, senza venire meno ai suoi principi. Gli orizzonti culturali e le interpretazioni dei fatti che hanno guidato Ha Keillah mi sembrano anche essere sempre state convergenti, pur nel segno della massima apertura alle idee di tutti, con gli elementi caratterizzanti il Gruppo di Studi Ebraici. Quindi non capisco dov'è che si è mostrata scarsa coerenza o convinzione.

Condivido naturalmente appieno e faccio mio il Suo invito a continuare e mantenere vivo un serio confronto in Comunità: magari meno litigioso e più serio di quanto non sia stato finora.

Con sincera stima, invio a Lei e alla Sua Signora il mio più caloroso Shalom

David Sorani

Riflessioni dall'esterno

Cari amici del Gruppo di Studi,

La lettura dei messaggi di commento al risultato elettorale, mi induce ancora a qualche riflessione, che mi auguro sia accolta come contributo anche a rasserenare gli animi. Come "non votante" avevo seguito la campagna elettorale sicuramente con maggior distacco rispetto a tutti voi, ma comunque mi ero composto un mio auspicato nuovo consiglio: i risultati mi hanno visto soddisfatto per 10/13; ma a questa che è stata la prima considerazione, è subito seguita la constatazione, che, al di là del travaglio che ha preceduto il voto, non si può negare il notevole rinnovamento conseguente al risultato.

Mi dispiace che questa mia valutazione non trovi riscontro nelle amare considerazioni, che alcuni di voi hanno fatto seguire al risultato elettorale. Mi soffermerei in particolare su tre elementi:

- Alla delusione di chi constata che "emeriti sconosciuti" hanno sostituito nel nuovo Consiglio persone di consolidata esperienza nella gestione della Comunità, vorrei contrapporre la convinzione che la "novità" può essere gestita, per diventare un formidabile strumento di attrazione e di aggregazione di quegli ebrei, che oggi sono lontani dalla Comunità, Comunità che "deve essere la *casa ebraica* di tutti coloro che ne fanno parte" (come afferma il vostro programma elettorale).
- L'asprezza del contrasto che ha preceduto le elezioni ha indubbiamente creato, nei singoli componenti del Gruppo, reazioni diverse, e conseguenti comportamenti meno omogenei: mi sembra naturale che in questa situazione si sia infranta "la disciplina di partito", e che alcuni spiriti più "puri" si sentano delusi, ma non sono capace di vedere dietro a tutto questo una regia occulta.
- I legami di amicizia, messi in discussione in questo momento di difficoltà, sono uno degli elementi che, secondo me, hanno consentito per decenni alla Comunità di Torino di avere una guida stabile, che ha saputo mantenere vivo il giornale Ha-keillah, e rappresentare per molti ebrei italiani un modello. Non si dovrebbe dimenticare che i legami di vera amicizia consentono di mantenere unite le persone anche quando gli eventi della vita possono indurre a opinioni diverse.

Per combattere i "Riccardo Pacifici", bisogna ritrovare la volontà di confrontarsi serenamente e di collaborare anche con chi esprime posizioni diverse.

E mi permetto di concludere con una modesta proposta: perché non estendere il circuito informativo del Gruppo via e-mail anche alle altre componenti? A me sembra uno strumento validissimo, per avere sempre qualche cosa da condividere; e in questo momento mi sembrerebbe anche una manifestazione di buona volontà, per ricucire gli strappi.

Shalom a tutti.

Paolo Foa

Milano, 27 maggio 2007

Riflessioni dall'interno

Gli articoli di Hakeillà relativi alle ultime vicende elettorali della nostra Comunità mi hanno fatto

indignare per l'assoluta mancanza di autocritica nel GSE: non sempre ciò che di spiacevole ci accade è esclusivamente da imputare agli altri.

Una dozzina di anni fa io riponevo grandi speranze per il futuro della ns. Comunità quando pensavo che la sinergia fra il GSE, che esprimeva valori laici dell'ebraismo e il nuovo Rabbino che cercava di riportare la Comunità ad una ortodossia che si era molto diluita nel tempo, avrebbero prodotto grandi benefici.

Purtroppo le mie speranze sono andate deluse: il GSE ha lavorato molto, ma non ha saputo trasmettere l'ebraismo agli ebrei: paradossalmente ha trasmesso i valori dell'ebraismo ai non ebrei, visto il desiderio delle giovani coppie miste di allevare i figli secondo questi principi, fino al punto di chiederne la conversione. Poche purtroppo sono le giovani coppie ebraiche che si sono stabilite a Torino: molte hanno preferito scegliere di allevare i propri figli in Comunità, in Italia o all'estero, dove l'osservanza è più diffusa.

Il GSE è nato come gruppo aperto e innovatore e tanto ha dato alla vita comunitaria, ma poi si è inavvertitamente e inesorabilmente richiuso su se stesso diventando una gerontocrazia: nelle ultime tornate elettorali non è stato in grado di presentare candidati al di sotto dei 50 anni d'età.

Le nuove generazioni che, per un motivo o per l'altro, sono rimaste nell'ambito comunitario hanno formato due gruppi apparentemente non comunicanti fra loro. Uno è un gruppo di giovani osservanti, benemeriti per lo studio della Torà e per la funzionalità del Tempio, ma chiuso in se stesso e, forse a causa della giovane età, ancora non in grado di trasmettere ciò che sta acquisendo; l'altro ha invece sentito la necessità di creare Comunità Attiva. Con grande miopia, il GSE ha subito considerato quest'ultima un avversario politico da combattere invece che un auspicabile futuro alleato e continuatore del proprio lavoro.

Quando finalmente qualcuno della vecchia guardia ha avuto il coraggio e la lungimiranza di cambiare questo atteggiamento è scoppiato il finimondo con accuse personali francamente fuori luogo. Se il GSE avesse avuto nel passato questo coraggio, forse non saremmo arrivati ad una spaccatura, ma a un graduale e proficuo evolversi della situazione.

Nessuno si è accorto, nemmeno io purtroppo, che si stava accumulando molta polvere sotto il tappeto, e quando il tappeto è stato sollevato la polvere accumulata ha annebbiato la vista a molti.

Il "casus belli" è stato il problema dei rapporti con il Rabbino. Si dice che una Comunità è viva se litiga con il proprio Rabbino: da questo punto di vista la Comunità di Torino ha avuto da cento anni a oggi, una vitalità sorprendente.

Un'ultima osservazione: ritengo sia dovere dei Rabbini incentivare la pratica delle mitzvoth "materiali" (kasherut, shabbath, presenza di un minian al Tempio, ecc.): esse appartengono soltanto a noi e senza di esse rischiamo di perdere la nostra identità. Ovviamente le mitzvoth "etiche" sono altrettanto importanti ma queste dovrebbero appartenere a tutto il genere umano (ebrei compresi).

Non trovo nulla di disdicevole se si moltiplicano i punti di vendita dei prodotti kasher (i prezzi si moltiplicano ahimè anche per i cibi taref!). Ricordo la piacevole sorpresa dei miei figli bambini quando trascorremmo una volta Pesah in Israele e vedemmo per la prima volta in vita nostra l'abbondante, per noi impensabile, scelta di cibi kasher le Pesah. Per non parlare di 40 anni fa, quando a Torino la carne kasher era rigorosamente riservata ad una decina di famiglie strettamente osservanti e si considerava uno spreco di risorse dare a tutti gli altri la possibilità di accedere ai cibi kasher.

Spero che la polvere cui accennavo prima si dissolva rapidamente e tutti possano rinsavire e realizzare

insieme, "osservanti" e "laici" le mie antiche speranze .

Lia Levi Diena

Torino 25 maggio 2007

Ricordare Primo Levi

Cari redattori di Ha Keillah, volevo esprimere il mio vivo apprezzamento per la scelta di dedicare quasi interamente il numero di maggio al ricordo di Primo Levi. Primo Levi e la didattica della Shoà. L'ebreo Primo Levi. Primo Levi e la letteratura del XX secolo. Sono davvero tre bei temi, sui quali la stampa nazionale non mi sembra si sia soffermata. Basterebbe questo per augurare al vostro giornale lunga vita e un superamento in tempi brevi della crisi che la Comunità di Torino sta vivendo e che da tempo segue sulle colonne del vostro giornale. Un caloroso Shalom.

Maria Fausta Adriani

(insegnante di materie letterarie presso la Scuola Media "Angelo Sacerdote" di Roma)

Perché ignorare i riformati?

Egr. Dr. Sorani,

come ogni anno vi ho mandato il mio piccolo contributo, ritenendo doveroso sostenere le vostre riflessioni e dibattiti. Mi chiedo soltanto perché continui la censura "talebana" sulla presenza ormai consolidata dell'ebraismo riformato in Italia. Si discute tanto sulla crisi delle Comunità italiane: perché ignorare un movimento che recupera ebrei sull'orlo del distacco o nuovi ebrei attratti dalla nostra tradizione?

Con l'occasione prego trasmettere i miei saluti all'amico Guido Fubini, compagno al Massimo D'Azeglio un po' di anni fa.

Cordiali saluti

Pier Paolo Ottolenghi

Maccabiadi a Roma

Sono circa 500 e si apprestano a scendere in campo per i **Giochi Europei Maccabi** (European Maccabi Games - EMG) in programma a Roma dal 4 al 12 luglio.

In aeroporto, in albergo, sull'autobus, nel Villaggio dei Giochi, durante le gare, più di 2.000 atleti avranno al loro fianco i Volontari delle associazioni che hanno risposto all'appello del Comitato organizzativo degli European Maccabi Games di far parte della più grande manifestazione ebraica mai svoltasi in Italia.

Negli otto giorni dei Giochi le uniformi rosse e beige dei Volontari, una macchia di colore facilmente riconoscibile, saranno un punto di riferimento costante per tutti gli avvenimenti:

dalla Cerimonia di apertura fino a quella di Chiusura.

Ebrei e non ebrei, giovani e adulti, donne e uomini, si alterneranno nei mille compiti che una macchina complessa come quella dei Giochi comporta.

Anche in questa occasione lo sport sarà un'occasione di conoscenza e confronto: tra culture e religioni differenti, ma anche tra generazioni diverse che avranno l'opportunità di impegnarsi insieme e scoprire quanto la loro collaborazione possa essere proficua.

Le associazioni hanno risposto con slancio allo sforzo che ha portato a Roma i Giochi, a cominciare dal Comune di Roma, attraverso il Registro del Volontariato che dipende dall'Assessorato alle Politiche sociali, per passare all'Agenzia Regionale dello Sport con il suo presidente Anna Paola Concia, all'Ente di promozione sportiva di Roma, ai ragazzi degli Special Olympics, alla Gioventù Aclista e all'europea Youth action for Peace. Senza dimenticare gli Scout ebrei francesi.

"L'Agenzia Regionale - ha detto Anna Paola Concia - sostiene con forza i Giochi evento unico nel suo genere per la capacità di unire sport e cultura in una manifestazione dallo straordinario impatto sociale. Gli EMG, oltre che momento di divertimento e spettacolo per tutti gli atleti, i volontari e gli spettatori, daranno modo a migliaia di persone di lingua, cultura, etnia e religione differente di conoscersi meglio e sperimentare un modello di integrazione realmente rispettoso dei diritti di ogni essere umano".

Anche il mondo della politica ha risposto con entusiasmo: l'assessore regionale alla Cultura, Sport e spettacolo della Regione Lazio Giulia Rodano e quello alle Politiche giovanili, ai Rapporti con le Università e alla Sicurezza del Comune capitolino Jean Leonard Touadi, sono stati vicini e partecipi di questa grande iniziativa in programma a Roma.

"Per la città di Roma - ha sottolineato Giulia Rodano - gli European Maccabi Games rappresentano un'occasione importante. Nella cornice dell'Acqua Acetosa non ci saranno solo sport e sano divertimento, ma anche, soprattutto, scambio interculturale e opportunità di approfondimento, rivolte a tutti i cittadini, riguardo la civiltà ebraica e i temi della convivenza. Ai volontari che renderanno possibile tutto questo dobbiamo sia dire grazie che augurare, di cuore, buon lavoro".

"Roma - ha osservato Jean Leonard Touadi che nelle settimane scorse ha partecipato in Israele al Plenum del Maccabi World - è orgogliosa di ospitare i giochi internazionali ebraici: un grande evento condiviso da tutta la Città. Un mio speciale pensiero va ai 500 volontari, supporto indispensabile delle Maccabiadi e dai quali dipende la buona riuscita dei Giochi".

Martedì 5 giugno alle ore 11, nella Sala del Carroccio in Campidoglio, si terrà la conferenza stampa di presentazione del Progetto volontari Giochi Europei Maccabi 2007. Oltre ai rappresentanti delle istituzioni che hanno sostenuto il progetto e al Presidente del Comitato organizzatore dei Giochi **Vittorio Pavoncello**, della Comunità ebraica di Roma **Leone Paserman** e dell'European Maccabi Confederation **Stuart Lustigman**, saranno presenti una **delegazione dell'AS Roma e della SS Lazio**, il campione olimpico di nuoto **Domenico Fioravanti** e il coach della Benetton Treviso **David Blatt**.

EMG 2007 PRESS OFFICE

www.emg2007.roma.it

press@emg2007.roma.it

Tel./Fax: 06-874503208

Massimo Lomonaco

Claudia Ascarelli

Ariela Piattelli

AGENSPORT

www.agensportlazio.it

comunicazione@agensportlazio.it

Borse di studio Cantoni

La Fondazione per la Gioventù Ebraica "Raffaele Cantoni" e l'U.C.E.I hanno deciso di distribuire per l'anno accademico 2007-2008 alcune borse di studio di N.I.S. 3.500 ognuna a studenti provenienti dall'Italia.

Tali borse di studio verranno conferite a giudizio insindacabile del Comitato Direttivo della Fondazione in Israele e dell'U.C.E.I e verranno consegnate a Gerusalemme.

Le borse di studio si divideranno in due categorie. Possono concorrere a tali borse:

1) Studenti in possesso di Diploma di Maturità che intendano iscriversi ad una delle Università, scuole Talmudiche o altri Istituti di Studio superiore in Israele.

Giovani già laureati che si iscrivano ad uno degli Istituti di cui sopra per perfezionamento o ricerche.

2) Studenti italiani che intendano trascorrere un periodo di studio di almeno 2 mesi in Israele a fini di formazione linguistica, professionale, culturale o di hadrahà.

Sarà data priorità a coloro che intendano perseguire un percorso di formazione per l'attività, anche temporanea, di madrich da svolgersi, al ritorno in Italia, presso le strutture educative dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. In tal caso, il DEC (Dipartimento Educazione e Cultura dell'UCEI) provvederà ai contatti e all'inserimento del candidato nelle istituzioni di formazione in Israele.

I moduli per le domande per l'anno accademico 2007-2008 potranno essere richiesti via e-mail al seguente indirizzo: fond_cantoni@yahoo.com e dovranno essere inviati alla Fondazione per la Gioventù Ebraica "Raffale Cantoni" - P.O.Box 4672 - Gerusalemme 91046 con copia all' U.C.E.I, Dipartimento educazione e cultura, Lungotevere Sanzio 9, 00153 Roma.

Le domande dovranno pervenire entro e non oltre il 15 ottobre 2007. Le richieste dovranno contenere:

- 1) Nome, cognome, data e luogo di nascita.
- 2) Indirizzi esatti in Italia e in Israele.
- 3) Titoli di studio (già ottenuti o da ottenere prima della partenza per Israele) e fotocopia degli ultimi esami sostenuti.
- 4) Università od Istituto al quale lo studente si è iscritto o intende iscriversi in Israele.
- 5) Materia di studio.
- 6) Soggetto della ricerca a cui il candidato già laureato intende dedicarsi in Israele
- 7) Stato di famiglia (celibe, nubile, coniugato, figli, ecc.)

Le domande non debitamente compilate ed incomplete non verranno prese in considerazione.

P.O.Box 4672 - Gerusalemme 91046

fond_cantoni@yahoo.com

Young Hadassah

L'organizzazione giovanile della Hadassah Internazionale organizzerà la sua prima Conferenza mondiale "Una Linea Fondamentale per la Pace", che si terrà a Roma, tra il 5 e l'8 Luglio prossimi. Alla conferenza - aperta a tutti - saranno illustrate le più significative innovazioni mediche per cui il Centro Medico Hadassah è diventato famoso.

Fra le presentazioni ci sarà la proiezione di un cortometraggio premiato dall'Accademia degli Stati Uniti, sulla Storia della Banca dell'Ovest, una commedia musicale in cui un soldato israeliano si innamora di una cassiera palestinese. Ci saranno video sui programmi di prevenzione e trattamento dell'AIDS in Africa e di educazione e assistenza psichiatrica post-traumatica svolta dopo lo Tsumani

nel sudest asiatico. Un altro video riguarderà l'esperienza di medici chirurghi pediatri arabi ed israeliani che operano insieme al Centro Medico Hadassah, salvando la vita ai bambini palestinesi. I partecipanti alla Conferenza incontreranno, inoltre, Efrat Ravid, una sopravvissuta dell'attentato dinamitardo suicida al caffè israeliano Moment. Incapace di muoversi o parlare dopo l'attentato, Efrat ha subito una dozzina di operazioni, inclusa un'operazione a cuore aperto per rimuovere una vite trovata a pochi centimetri dal cuore e molte operazioni alla gamba destra che era quasi completamente a pezzi. Grazie agli angeli curanti di Hadassah, come lei preferisce chiamare i medici, Efrat è oggi in grado di venire a questa Conferenza per narrare la sua storia di terrore e guarigione. Ma non vi sarà solo la conferenza, i cui lavori verranno tradotti in simultanea. Vi saranno numerose altre opportunità di incontrare giovani di tutto il mondo: sono previsti, infatti, un cocktail ai bordi della piscina, una cena del Sabato, oltre alla "più grande festa ebraica del 2007", che si terrà in occasione dei Giochi Maccabi Europei, organizzata dalla YHI, insieme all'Unione Giovani Ebrei d'Italia e al Lesson Party. Per iscriversi alla Conferenza, visitate il sito: [www](http://www.younghadassah.org)

younghadassah.org/romeconference2007.

Per maggiori informazioni sulla Young Hadassah International:

younghadassah@hadassah.org

Rassegna

a cura di Lia Montel Tagliacozzo

(con la cortese collaborazione della Libreria Claudiana di Torino)

(*) libri ricevuti

Saggi

.A.V.V. Israele Palestina *La lunga via per la pace* - Ed. Proedi (*) (Milano) (pp. 79, E 8) Poche e chiare considerazioni per rispondere ai quesiti di chi, pur non essendo molto informato, vuole uscire dagli stereotipi che inevitabilmente portano a giudizi sommari (e pregiudizi) su un problema così difficile e così dibattuto come quello israelo-palestinese.

Giovanni Matteo Quer *Democrazia e diritti umani in Israele - Un modello per un mondo che cambia* - Ed. Proedi (*) (Milano) (pp. 79, E 10) Un testo per dimostrare che Israele è una democrazia.

Giuseppe Flavio *Contro Apione* - A cura di Francesca Calabi - Testo greco a fronte - Ed. Marietti (*) (pp. 284, E 16) Come ci racconta Francesca Calabi nell'introduzione, Apione era un grammatico e retore alessandrino molto influente che faceva pericolose affermazioni contro gli ebrei e la loro origine. In questo testo tradotto e postillato dalla Calabi, Giuseppe Flavio contesta vigorosamente le sue calunnie.

Tommaso Caliò *La leggenda dell'ebreo assassino - Percorsi di un racconto antiebraico dal medioevo ad oggi* - Ed. Viella (*) (Roma) (pp. 270, E 22) Si verifica in questo testo come "*La trasformazione del racconto di omicidio rituale in leggenda agiografica e, quando possibile, del corpo della vittima sacrificale in reliquia, con la conseguente produzione di miracoli, determina anche la costruzione di spazi sacri dedicati al martire ... assicurandone la memoria e la perpetuazione attraverso la celebrazione liturgica, l'attività omiletica e le pratiche devozionali anche in periodi storici in cui il sentimento antiebraico sembra affievolirsi*".

Lucio Monaco, Marcella Pepe, Gabriella Pernechele (a cura di) *Testimoni luoghi memorie - Viaggi*

di studio nei Lager nazisti 1998-2006 - Testo a cura del Comune di Moncalieri (Torino) (pp. 271) Il testo è corredato da due dvd con gli interventi dei testimoni. È stato realizzato un importante progetto didattico denominato: *Progetto Memoria*. Scrivono Bonardi e Puglisi, rispettivamente Sindaco e Assessore alla Cultura di Moncalieri *"Le Scuole Superiori di Moncalieri hanno in questo periodo effettuato un percorso pluriennale di studio e di analisi di testi producendo documentazione - cartacea, artistica e multimediale sull'esperienza vissuta a scuola e nei viaggi. ...il viaggio non è mai stato momento conclusivo ma passaggio intermedio per i gradi successivi della loro riflessione"*.

Valeria Rainoldi *Il Ghetto e la Sinagoga di Verona fra Ottocento e Novecento* - Ed. CLEUP (Padova) (pp. 143, E 14) Una preziosa ricerca di carattere storico architettonico, segue passo passo le vicende che, interessando l'intera città, portarono alla costruzione di una nuova sinagoga nel ghetto di Verona. Michele Luzzati lamenta, nella prefazione, che i documenti della Comunità inviati in Palestina alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale, non siano consultabili.

Aviezer Ravitzky *La fine svelata e lo stato degli ebrei - Messianesimo, sionismo e radicalismo religioso in Israele* - Ed. Marietti (pp. 327, E 36) *"In questo lavoro cercherò di esporre i fondamenti teologici del dibattito che infuria in Israele attorno alle questioni della religione, del popolo e dello Stato, di investigare le radici ideologiche delle diverse posizioni ortodosse, e di iscrivere queste posizioni all'interno di un quadro concettuale generale. Ugualmente cercherò di seguire i processi di radicalizzazione intervenuti nella concezione del mondo, delle diverse concezioni ideologiche, in diretto rapporto con la questione del Sionismo e del messianesimo"*.

Franco Cardini *Il "caso Ariel Toaff" - Una riconsiderazione* - Ed. Medusa (Milano) Cardini ritiene che gli studiosi avrebbero dovuto astenersi per qualche tempo dal formulare giudizi per non contribuire ad alimentare le chiacchiere dei mass media sul libro "Pasque di sangue" scritto da Ariel Toaff. Egli ritiene pure che l'autore *"può aver sbagliato nel forzare le sue fonti e sbagliato nell'attribuir valore di prova ai suoi indizi"*

Franz Rosenzweig *Globus Per una teoria storico - universale dello spazio* (a cura di Francesco Paolo Ciglia) Ed. Marietti (pp. 169, E 15) Globus raccoglie le meditazioni di Rosenzweig mentre era al fronte durante la prima guerra mondiale. Francesco Paolo Ciglia commenta *"l'interrogazione sulla questione dell'Europa intesa come formazione geopolitica e non più come costruzione ideale"*.

Letteratura

Charles Lewinsky *La fortuna dei Meijer* - Ed. Einaudi (pp. 913, E 19,40) Dal 1871 al 1945 si dipana la saga di una famiglia ebraica svizzera che non cessa mai di dover fare i conti, pur nella sua crescita sociale, con un malcelato antisemitismo. Una preziosa testimonianza,

Vittorio Finzi *Prima delle leggi razziali del 1938 - Ricordi di gioventù* - Ed Coedit (*) (Genova) (pp. 95, E 10) La scuola, gli studi di Vittorio Finzi.

Saul Israel *Con le radici in cielo* - Ed. Marietti (pp. 258, E 18) Saul Israel ha scritto questo romanzo nella prima metà del 1950 ed è la biografia della sua famiglia. Una grande famiglia di Salonico che ha visto l'impovertimento e la distruzione dell'ebraismo di quella città e successivamente la distruzione fisica di quasi tutta la famiglia da parte dei nazisti. Come scrive il nipote Paolo Israel nella prefazione: "... i membri della famiglia Yacoel, i loro amici, vicini e compagni di viaggio, vita o sventure, si arrovellano e dibattono dei loro destini, dei destini della famiglia, della comunità, delle nazioni, dell'Europa, della storia ...".

Ichokas Meras *Scacco perpetuo* - Ed. Giuntina (*) (pp. 178, E 14) La vita terribile del Ghetto di Vilnius sotto l'occupazione nazista, La violenza brutta da una parte e il desiderio di mantenere la propria dignità dall'altra.

Adolphe Nysenholc *Sopravvivere o la memoria in bianco - Survivre ou la mémoire blanche* - Ed. CLUEB (Bologna) (pp. 124, E 12) L'autore, sopravvissuto alla deportazione dei suoi genitori, è stato allevato in un orfanotrofio e vive, tra il sogno e l'incubo, il rapporto con i suoi genitori. In questa *pièce* teatrale egli rivede la madre e intrattiene con lei uno scambio di parole fatte di amore e rancore.

Angela Michelis *Libertà e responsabilità - la filosofia di Hans Jonas* - Ed Città Nuova (Roma) (pp. 359, E 20) *"Il presente lavoro di interpretazione ricostruisce la filosofia di Hans Jonas nel secondo dopoguerra, attraverso la contestualizzazione storico-culturale e l'analisi dei testi, intorno ai concetti di libertà e di responsabilità individuati come centrali nel suo pensare ..."*.

a cura di Lia Montel Tagliacozzo

(con la cortese collaborazione

della Libreria Claudiana di Torino)